

*18° Convegno Nazionale
dei Cappellani
della Polizia di Stato*

*14 - 16 Settembre 2009
Istituto per Ispettori della Polizia di Stato
Nettuno (RM)*

Prefazione

Da alcuni anni, anche per contingenti esigenze amministrative, l'incontro annuale dei Cappellani della Polizia di Stato è Nazionale, negli anni pari, Regionale, negli anni dispari. È un evento conforme al dettato dell'Art.1, comma b) dell'Intesa (D.P.R. n.421 del 09/09/1999), ma soprattutto esigito dalla sollecitudine dei Cappellani di soddisfare una comunionalità fraterna e venire incontro alle esigenze specifiche in questo settore della Pastorale, nel quale sono stati chiamati ad operare.

Con il presente anno si chiude per la Conferenza Episcopale Italiana il Piano pastorale decennale, orientato dal documento *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”*, e si apre un nuovo percorso decennale tematizzato sulle *“Emergenze e sfide educative”*: ambito interessantissimo, non solo per coloro che operano negli Istituti di Istruzione, ma per orientare, in alcuni aspetti della formazione permanente e ricorrente, la ri-comprensione umana e spirituale dei valori evangelici, tanto nella vita personale come in quella professionale di coloro che sono preposti alla Pubblica Sicurezza.

Questo Convegno Nazionale, dal titolo *“Le attuali sfide educative e la nostra missione pastorale”*, già si orienta verso questo obiettivo, analizzando alcuni aspetti generali, motivazionali e comportamentali. Aiutati dal nuovo documento Ecclesiale *“Educare alla vita buona del Vangelo - Orientamenti pastorali 2010-2011”*, dai contributi personali dei Cappellani e della nostra Consulta pastorale, si definiranno nei prossimi mesi le linee operative per il *“Progetto pastorale 2011/2014”*.

Nel Convegno inoltre si sono vissuti e condivisi vari eventi spirituali, liturgici e culturali, facilitati dalla grande ospitalità e cortesia della Direzione e del personale dell'Istituto per Ispettori della Polizia di Stato di Nettuno.

Mons. Giuseppe Saia
Cappellano Coordinatore Nazionale

Omelia di
S.Em. Giovanni Battista Card. Re
Prefetto Emerito della Congregazione per i Vescovi

Celebrazione eucaristica nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme – Roma

Concelebriamo insieme l'Eucarestia, il mistero nel quale tutta la vita cristiana converge e dal quale tutta dipende. E la celebriamo nella festa della Esaltazione della Santa Croce, che è la festa della nostra salvezza. La croce è il simbolo della nostra redenzione, perché la nostra salvezza è venuta dal sacrificio di Cristo sulla croce.

Nel Vangelo che è stato or ora proclamato vi è una frase sublime, che è una delle più belle del Vangelo: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16).

Nel disegno di salvezza di Dio, la morte di Cristo in croce fu il sommo atto di amore di Dio per gli uomini e per le donne di tutti i tempi.

Compito di voi, cari Cappellani, come di ogni sacerdote, è di annunciare le meraviglie dell'amore di Dio. Il nostro Dio è un Dio che ci ama, che ci attende. Come ha atteso Pietro al canto del gallo. Come ha atteso Paolo sulla via di Damasco.

Il vostro apostolato, come incaricati dell'assistenza spirituale di quanti fanno parte della Polizia di Stato, ha connotazioni speciali proprie e certamente non è facile. Il felice successo nel vostro impegno richiede che siate – come raccomanda San Paolo – uomini di Dio.

Vedo pertanto particolarmente opportuna la scelta del tema concernente la vostra personale spiritualità, per questa prima sera del vostro 18° Convegno nazionale.

Durante l'anno sacerdotale, citando San Gregorio Magno, è stato più volte detto che il sacerdote è colui che, nella preghiera, parla a Dio degli uomini poi parla agli uomini di Dio.

Oggi in tutti i settori si cerca lo specialista. Ebbene, il sacerdote deve essere specialista nella preghiera.

La Chiesa affida al sacerdote in modo speciale la preghiera liturgica e, in primo luogo, l'Eucarestia e la Liturgia delle ore, oltre alla preghiera personale che fa parte della pietà sacerdotale.

Nel mondo rumoroso e distratto di oggi, certamente non è facile per un sacerdote vivere una vita di preghiera, di meditazione e di silenzio interiore, immersi come siamo in un turbinio di impegni, di relazioni, di contatti, di riunioni, in una civiltà del suono e dell'immagine.

Eppure la fecondità del ministero sacerdotale dipende dalla fedeltà alla preghiera.

Non dobbiamo mai ritenere che l'impegno per un colloquio sempre più intimo con Cristo sia a scapito del dinamismo del nostro ministero pastorale.

L'anelito alla preghiera non ritarda lo sviluppo del nostro apostolato. È vero esattamente il contrario: ciò che diamo a Dio non è mai perduto per l'uomo, anzi è stimolo all'azione e sorgente feconda di energie apostoliche. La fecondità delle vostre iniziative pastorali e sociali è legata alla vostra preghiera. Guai al Cappellano che volesse fare l'esperto, lo psicologo, l'organizzatore, il manager e non coltivasse una profonda e sincera vita interiore.

L'esperienza insegna che la crisi, le insoddisfazioni, le irrequietezze che sconvolgono qua e là alcuni sacerdoti nascono proprio da una non sufficiente vita interiore, da una mancanza di preghiera. Pregare è il primo e più dolce dovere della vita sacerdotale. È l'atteggiamento più caratteristico di chi ha ricevuto l'investitura sacramentale di “*dispensatori dei misteri di Dio*” (1Cor. 4,1). È la logica risposta a chi ci ha scelti con singolare atto di amore ad essere “suoi amici” ed ha chiesto le nostre vite, i nostri talenti, l'intera nostra disponibilità per i servizi di noi come canali della sua grazia, come trasmettitori della sua parola, come prolungamento della sua presenza nel mondo.

La messa, in particolare, deve diventare la ragion d'essere del nostro sacerdozio. Dobbiamo fare della devota celebrazione della Messa la prima priorità del nostro ministero pastorale, essa deve essere il centro della nostra giornata e della nostra vita.

Cristo stesso ci ha dato l'esempio: spesso si raccoglieva a pregare. Prima di scegliere i dodici Apostoli passò tutta la notte sul monte, da solo, a pregare. Prima di ogni decisione o atto importante si raccoglieva a pregare.

La crisi che attraversa la nostra società è essenzialmente una crisi spirituale. Certamente è una crisi composita, che coinvolge molti aspetti, ma non c'è dubbio che la sua origine è di natura spirituale: ha avuto inizio con l'oblio di Dio nell'orizzonte umano e ha portato ad una inversione di valori e di priorità, che ha finito per imprigionare l'uomo, la sua intelligenza, la sua vita negli angusti spazi del materialismo e dell'immanentismo economicistico. L'uomo, benché fornito di strumenti di progresso e di sviluppo che hanno portato ad una vita più comoda, è privo del respiro spirituale.

Compito di ogni sacerdote è di lavorare per dare un'ispirazione cristiana alla società pluralista e secolarizzata di oggi.

Il Papa Benedetto XVI ha detto che la preghiera di un sacerdote è lavoro pastorale, *“una priorità pastorale fondamentale”*, anzi ha detto che la preghiera *“è un'attività autentica pastorale”*.

La preghiera fa crescere il sacerdote nell'amicizia con Cristo. Senza questa amicizia col Divin Maestro non ci può essere vera gioia nella vita di un sacerdote.

Anche il nostro celibato può essere vissuto in pienezza soltanto se nel cuore abbiamo un amore personale a Cristo Gesù, che ci ha chiamati ad essere *“suoi amici”*.

Siamo sacerdoti perché Cristo ci ha voluti tali, ci ha chiamati. E più un sacerdote è vicino a Dio, più è vicino alle anime a lui affidate. La vostra fedeltà a Dio e al suo disegno di salvezza porta ad una maggiore attenzione all'uomo, alla sua situazione concreta, alle sue condizioni.

Durante l'anno sacerdotale abbiamo tutti riflettuto sulla vita del Santo Curato d'Ars. Sono stato impressionato da tre momenti.

a) Gli ultimi chilometri per recarsi ad Ars, la l'Abbè Jean Marie Vianney, ha dovuto farli a piedi. Era una giornata di nebbia, per cui la visibilità era poca. Per di più non conoscendo il cammino, doveva chiedere informazioni. Ad un certo punto incontro un ragazzo che gli indicò il cammino, aggiungendo anche che quella era la sua parrocchia. Allora il Curato d'Ars con un sorriso gli replicò; *“tu mi hai insegnato la via per Ars, e io ti insegnerò la strada del cielo”*.

b) Quando l'Abbè Giovanni Maria Vianney fu destinato ad Ars, il Vicario Generale di quella diocesi gli disse: *“Ars è una piccola parrocchia nella quale c'è poco amore di Dio, ma voi c'è lo metterete”*.

E realmente la gente di Ars frequentava le osterie e le balere più della chiesetta parrocchiale. Il Curato d'Ars era però tutto il giorno in chiesa, da prima che spuntasse l'alba, e là pregava e, meditando davanti al Santissimo Sacramento, preparava le sue prediche. La gente che lo cercava sapeva di trovarlo in chiesa ed i fedeli che riprendevano ad andare a messa ed ha confessarsi aumentavano, fino a quando negli ultimi anni il Curato d'Ars doveva passare 14-15 ore al giorno in confessionale per i pellegrini che venivano anche da lontano.

Dalla chiesa il Curato d'Ars usciva per andare a visitare gli ammalati, per organizzare opere di carità e di aiuto sociale. Con la collaborazione di un paio di buone donne e di una signora benestante, che mise a disposizione una casa, il Curato d'Ars fondò anche un orfanotrofio. In occasione del Corpus Domini si dava da fare perché tutte le strade fossero parate a festa, a finché il Santissimo Sacramento ricevesse il dovuto onore e tra il popolo crescesse il fervore eucaristico. Così la gente di Ars sentì il fascino del Vangelo di Cristo ed in paese rifiorì la vita cristiana.

Anche se oggi ci sono numerosi curati d'Ars che danno tutto se stessi per il bene della loro gente, nelle mutate circostanze per la situazione moderna in cui Dio sparisce dall'orizzonte degli uomini e con lo spegnersi della luce che viene da Dio, l'umanità rimane senza orientamento (Benedetto XVI).

- c) Il Curato d'Ars ha sentito per un certo punto la tentazione di avvertire il suo ministero di Parroco come un ostacolo alla sua perfezione cristiana. Più volte gli è venuta la tentazione di fuggire dalla parrocchia (dove era sovraccaricato di lavoro) e di ritirarsi nella solitudine per pregare. Riteneva l'incarico ed il carico di Parroco superiore alle sue forze e pensava che il ritirarsi nella solitudine gli avrebbe permesso di vivere una più intima comunione con Dio. Alla fine il Santo Curato d'Ars capì che questa sua aspirazione di vivere in solitudine e nella preghiera era una tentazione. Restò ad Ars, dove morì.

Nella vita del Santo Curato d'Ars è pertanto possibile vedere quale sia la volontà di Dio per un Parroco, per un Cappellano, per un consacrato: santificarsi facendo il proprio dovere là dove Dio, mediante i Superiori, invia ad operare.

Ognuno di voi deve santificarsi svolgendo il proprio compito di Cappellano della Polizia. A questo servizio vi ha chiamato l'obbedienza. In questo servizio voi servite Dio e rendete un servizio alla società.

La salvezza eterna di alcune persone è legata alla fedeltà e ai vostri doveri.

Auguro cordialmente che quanti si avvicinano a voi sentano il fascino del Vangelo e Cristo cresca nei vostri cuori.

Relazioni

Relazione del
Pref. Antonio Manganelli
Capo della Polizia
Direttore Generale della Pubblica Sicurezza

Permettetemi di esprimere tutta la gratitudine che l'Amministrazione vi deve per quello che siete riusciti finora a realizzare. Il progetto finalizzato a valorizzare l'assistenza spirituale e, quindi, la missione del Cappellano ha avuto successo, facendo breccia nei cuori del personale sparso su tutto il territorio nazionale, con risultati che sono andati ben oltre le più rosee previsioni.

Sono sempre contento di partecipare a questi incontri nazionali perché credo sia importante poterci arricchire attraverso lo scambio di esperienze, di progetti, di nuovi percorsi che ognuno di noi intraprende nelle rispettive realtà.

Avvertiamo tutti il bisogno di parlare; ciascun poliziotto, ciascuna poliziotta ha bisogno di confidarsi, soprattutto oggi che si vive in una società che è sempre più affogata dalla logica della rapida comunicazione, tramite internet, attraverso il cellulare, con gli sms, con *facebook*. Lo noto negli adolescenti ma, per quello che è la mia esperienza personale, anche tra gli adulti, che comunicano tramite sms in maniera rapida, dove il testo scritto ha solo valore di promemoria.

Con la comunicazione verbale si va oltre queste scarse parole, si arriva ad uno scambio di idee, ci si confida, si manifestano i propri sentimenti, le proprie emozioni che a volte sono amarezza, delusioni, a volte felicità; sono comunque espressioni di un sentire che trova sempre meno riscontro nella quotidianità.

Penso che nel momento storico attuale, dove si avverte una profonda crisi sociale, economica ed anche religiosa, sia importante realizzare il dialogo in un'Amministrazione al servizio del cittadino in cui, chi vi opera, sappia parlare all'esterno, rappresentandosi nel modo corretto, comunicando e trasmettendo rassicurazione; ma sappia anche parlare all'interno, confidandosi e dialogando per smussare le tensioni ed i momenti difficili. Purtroppo, oggi si parla molto poco nell'ambiente di lavoro, ci si confida sempre meno, quando invece sarebbe utile manifestare i propri disagi, le insofferenze.

Credo che l'assistenza spirituale sia un punto cardine del nostro percorso, indipendentemente dalla missione pastorale, dall'obiettivo di fede, dalla partecipazione ad una celebrazione liturgica; riuscire a diventare un punto di riferimento di un dialogo, di una confessione in senso lato, il confidarsi, il rappresentare i propri disagi; il rafforzamento di questo settore della nostra Amministrazione rappresenta un progetto del mio predecessore, il Pref. De Gennaro, che intendo seguire.

Confesso che ero scettico in merito a questo progetto, all'esigenza che i poliziotti volessero una qualsiasi forma di assistenza spirituale ed invece ho visto che non si fa in tempo a pianificare l'avvicendamento di un Cappellano che va in pensione che già riceviamo pressioni per velocizzare le pratiche di designazione del sostituto. Questo è il più semplice ma anche il più concreto dei riscontri che ho avuto del bisogno che c'è della vostra figura. Siccome state interpretando egregiamente questo mandato e ciò corrisponde ad una richiesta dei poliziotti, allora devo dirvi grazie per ciò che state facendo.

È un momento di crisi e di appannamento dei valori, dei principi che sembravano consolidati e che costituiscono un fattore di resistenza rispetto alla tentazione di violare, di andare oltre le regole. È un momento difficile all'interno e all'esterno della nostra famiglia. È difficile nonostante la produttività della nostra Amministrazione stia andando al di là delle aspettative, nonostante siano

stati raggiunti risultati importanti, alcuni mai conseguiti prima; ventisei dei trenta latitanti più pericolosi sono stati catturati; sono stati sequestrati e confiscati più beni appartenenti alla mafia in quest'anno della somma di quanti erano stati sequestrati nei vent'anni precedenti; si è arrivati ad una riduzione della delittuosità rispetto allo scorso anno; nel campo dell'immigrazione clandestina, al di là delle strumentalizzazioni, c'è una riduzione di circa il 90% della clandestinità; nell'ordine pubblico lo scorso anno sono state gestite dalla Polizia di Stato e dalle altre Forze di Polizia circa diecimila manifestazioni, oltre quelle sportive, con risultati molto positivi.

Questo è molto importante anche per voi che vi trovate a parlare, a confidarvi con questi poliziotti impegnati a loro volta a raffrontarsi con i cittadini in modo non ostile, che devono mediare in situazioni molto spesso delicate. Proprio in questa scuola abbiamo creato la prima struttura di formazione che insegna a mediare, a dialogare, a vivere una manifestazione pubblica non come uno scontro di forza, dove il manifestante non è l'avversario ma colui che va tutelato.

I poliziotti con cui voi dialogate quotidianamente sono i garanti della protesta, i poliziotti stanno nella piazza per garantire a tutti il diritto di fare ciò che la Costituzione della Repubblica Italiana consente: libertà di protesta, libertà di riunione, libertà di dissenso, naturalmente contemperandola con la libertà del cittadino che vuole dissentire, che non vuole protestare. Questo è un equilibrio molto difficile da realizzare; sta ai nostri poliziotti cercare di garantirlo grazie alla loro professionalità e capacità.

La missione del Cappellano è proprio quella di raggiungere i cuori e le teste degli interlocutori attraverso soprattutto il dialogo, con la speranza di proiettare questa stessa voglia di dialogo all'esterno. Ci interessa che questa voglia di mediazione del poliziotto, questa voglia di capire il prossimo possa attraversare il nostro mondo e proiettarsi verso l'esterno: questo è l'obiettivo che noi dobbiamo raggiungere. Pensate alla difficile integrazione delle diversità; pensate quanto si sono trasformati i nostri villaggi, le nostre città con la presenza del diverso, con la presenza dell'immigrato, non necessariamente clandestino e quasi mai delinquente; naturalmente non sono le Forze di Polizia a poter costruire un progetto di integrazione o di solidarietà, però possono dare molta solidarietà e possono fare molta integrazione soprattutto se si arriva alla ricerca della comprensione delle ragioni dell'altro.

Da qui la responsabilità delle nostre scuole e dei loro dirigenti che devono interpretare questo messaggio e tramutarlo in formazione deontologica del personale.

Viviamo un momento storico difficile in cui il cittadino è insicuro a causa di tanti motivi, spesso indipendenti da situazioni di illiceità penale, e sta a noi cercare di rassicurarlo e coinvolgerlo, rendendolo parte di un progetto, dialogare con lui per produrre l'effetto della sua condivisione; obiettivo difficile da realizzare ma a cui si può e si deve tendere, avviando un dialogo profondo e muovendo le coscienze degli operatori di Polizia.

Il numero dei suicidi rispetto alla popolazione della Polizia è pari in percentuale a quello relativo alla popolazione nazionale e studiando ogni caso abbiamo registrato che, al di là degli eventi che portano a tale disgrazia, il motivo scatenante era la solitudine, la mancanza di un amico vero con cui confidarsi, con cui dialogare. Allora l'assistenza spirituale, per certi aspetti, interviene anche per sopperire a questo dialogo che prima avveniva nel silenzio e nella quotidianità delle nostre stanze, dei nostri uffici.

Per tutto quello che fate e continuerete a fare vorrei ringraziarvi, assicurandovi che la Polizia di Stato e il Dipartimento della Pubblica Sicurezza vi sono accanto in ogni momento, con la consapevolezza dell'essenzialità del vostro ruolo.

Relazione di
S.E. Mons. Mariano Crociata
Segretario Generale della C.E.I.

I motivi portanti dell'impegno educativo della Chiesa in Italia per il prossimo decennio

Il mio intervento a questo vostro 18° convegno nazionale intende esprimere l'attenzione con cui i Vescovi italiani accompagnano il vostro servizio pastorale accanto a quanti sono addetti a garantire la pubblica sicurezza nella Polizia di Stato. La peculiarità di questo servizio presenta una delicatezza e conferisce una connotazione peculiare al vostro impegno pastorale; siamo consapevoli di questo aspetto, che non può essere trascurato né tanto meno omesso. Nondimeno voi siete la presenza della guida pastorale della Chiesa in mezzo agli operatori di questo settore specifico, perciò avete l'arduo ma necessario compito di svolgere una continua mediazione: non può certo essere sminuita l'identità ministeriale del prete che opera nel ruolo di cappellano, come non può essere sospeso lo sforzo di far sentire la vicinanza del Signore attraverso la Chiesa nei confronti di questa peculiare categoria di fedeli che vi è affidata. Forse il punto di equilibrio va trovato nella capacità di trasmettere insieme la fiducia e la chiamata, cioè l'annuncio della vicinanza misericordiosa del Signore, ma anche l'appello esigente che egli rivolge per una risposta di impegno e di fedeltà a chiunque egli chiama. Il vostro servizio pastorale deve portare il Signore ai fedeli che operano nella polizia e deve ricondurre questi fratelli, nelle loro condizioni fatte di difficoltà e anche di disponibilità, al Signore per far crescere in essi un senso vivo di fede nella comune appartenenza ecclesiale.

Gli Orientamenti pastorali che ogni dieci anni i Vescovi italiani offrono al cammino delle Chiese e di tutti i credenti che sono in Italia presentano una opportunità davvero irripetibile anche per il vostro servizio pastorale. Tali Orientamenti infatti innanzitutto aiutano a capire la situazione religiosa ed ecclesiale che stiamo vivendo; forniscono un punto di riferimento unitario e convergente per tutta l'azione pastorale; fanno crescere in tutti il senso di Chiesa, la coscienza di essere parte di una medesima grande comunità, ravvivando il coraggio e la speranza sulle prospettive del nostro impegno di pastori. Sono venuto con questi intendimenti a parlarvi degli Orientamenti che ci guideranno nel corso del decennio di cui siamo all'inizio, per metterne in evidenza i motivi portanti suggeriti, e così prepararci ad accogliere il documento quando sarà, prossimamente, reso pubblico.

Il tema degli Orientamenti del prossimo decennio è l'impegno educativo. Tra le non poche cose che potrebbero, e anzi dovrebbero, essere dette io mi limiterò in questo contesto a puntualizzare tre aspetti: il motivo della scelta del tema, l'idea di educazione che guida gli Orientamenti, l'impegno specifico richiesto a voi nello svolgimento del servizio pastorale di cappellani della Polizia di Stato.

La scelta del tema

Sul motivo della scelta, ritengo che dobbiamo attestarci su due ordini convergenti di fattori, il primo interno al cammino pastorale della Chiesa in Italia negli ultimi decenni, il secondo dettato dal contesto sociale, culturale e religioso in cui ci troviamo collocati in questa fase della nostra storia.

Quanto al cammino pastorale della Chiesa in Italia, possiamo dire, sia pure in linea molto generale, che l'impegno dei Vescovi è stato guidato fin dall'immediato dopo Concilio dall'intendimento di intraprendere una grande opera di evangelizzazione. Non è improprio considerare la successione degli Orientamenti pastorali dei quattro decenni che abbiamo alle spalle come una declinazione di tale comprensivo progetto alla ricerca di una attualizzazione e concretizzazione crescenti, sempre più aderenti alle persone e alle situazioni che si sono andate celermente evolvendo. Nella direzione che adesso viene adottata con il tema educativo di fatto ha contribuito decisamente a condurre il convegno ecclesiale nazionale di Verona, soprattutto con la scelta di mettere al centro dell'attenzione pastorale la persona a partire da alcuni ambiti costitutivi della sua vita, quali

l'affettività, la fragilità, il lavoro e la festa, la cittadinanza, la tradizione. Già in quella occasione emerse il tema dell'educazione, poi variamente ripreso, primo fra tutti da papa Benedetto XVI. Si è reso sempre più chiaro che è giunto il tempo di portare l'evangelizzazione, come opera propria e riassuntiva della missione della Chiesa, al livello e alle dimensioni della persona. Naturalmente questa attenzione non era stata assente fino ad ora, ma adesso assume una centralità strutturale, il valore di ottica e di punto prospettico da cui guardare all'azione pastorale della comunità ecclesiale. Con questa evoluzione propria del cammino pastorale della Chiesa si collega con singolare corrispondenza la situazione in cui versa l'azione educativa a tutti i livelli della vita sociale rendendola fonte di preoccupazione e di seria riflessione per chiunque porti qualche responsabilità. Non ho nessuna pretesa né desiderio di fornire una descrizione anche solo tendenzialmente esauriente di tale situazione. Mi sembra sufficiente richiamare alcuni punti critici rivelatori dello stato in cui versa l'educazione. Il primo punto critico è senza dubbio la famiglia, e questo almeno in due sensi: in quanto spesso essa stessa è lacerata e dissolta, così da porre i figli fuori da un rapporto ordinario con i genitori; e poi in quanto le stesse famiglie che salvaguardano la loro unità si vedono ostacolate nel loro compito educativo dall'emarginazione sociale (per esempio, per le esigenze e le condizioni di lavoro dei genitori), dall'emarginazione istituzionale (a causa, per esempio, del ruolo preponderante di altre presenze e agenzie sociali, a cominciare dalla scuola, ma anche di altre forme di aggregazione sul territorio), dall'emarginazione culturale e comunicativa (prodotta dall'invadenza della televisione e, ormai sempre di più, da altre forme più progredite di comunicazione e socializzazione digitale).

Un secondo punto critico è la scuola, soprattutto per la perdita di capacità di proporre una visione coerente della realtà, e quindi dei valori portanti della vita personale e sociale; questa tendenza è aggravata da una interpretazione relativistica della molteplicità di presenze e identità culturali e religiose che induce una rinuncia, di fatto se non di principio, al servizio educativo e la riduzione del compito della scuola all'apprendimento di tecniche e nozioni, secondo un metodo spontaneistico che trasforma il docente in un accompagnatore e in un facilitatore, e con l'obiettivo complessivo di favorire una socializzazione secondi stili e valori che sono dettati dalle mode e dal "pensiero unico" politicamente corretto.

Alcuni degli effetti di questa condizione in cui versa per lo più l'opera educativa si riscontrano con risultati devastanti nelle nuove generazioni che crescono, le quali spesso mancano di almeno due dotazioni tipiche che dovrebbero essere prodotte dalla trasmissione educativa. La prima dotazione di cui spesso giovanissimi e giovani, se non anche bambini, mancano è la capacità di riconoscere e gestire la propria persona, non riuscendo a comporre affettività e razionalità, autocontrollo e libertà, sessualità e sentimenti, senso del bene e del male; in altre parole manca la capacità di far crescere personalità equilibrate e mature. La seconda dotazione di cui si trovano molto spesso prive le nuove generazioni è la capacità di orientarsi nel mondo, di percepirne il senso alla luce della cultura e dalla storia da cui provengono, per orientarsi nell'orizzonte sociale; spesso sembrano eterni adolescenti, chiusi nel loro effimero presente privo di memoria e di prospettive di futuro; le tante forme di devianza, di anomia e di cedimenti a comportamenti a rischio di autodistruzione possono essere lette come sintomi di un malessere spirituale prodotto dall'incapacità di vivere con se stessi e con gli altri perché nessuno ha svolto per essi l'opera educativa necessaria, e nessuno li ha aiutati veramente a crescere.

L'idea di educazione

Questa situazione si ripercuote inevitabilmente anche nella trasmissione della fede e nell'educazione religiosa, che pure richiederebbero un attento esame di limiti e di responsabilità, oltre che la ricognizione di esperienze positive e promesse, che possono essere certo riscontrate anche al di fuori dell'orizzonte ecclesiale. Naturalmente i Vescovi sono consapevoli della loro competenza diretta nell'orizzonte della educazione religiosa, ma sarebbe del tutto inadeguato concepire e praticare tale educazione non solo prescindendo dalla situazione sociale (cosa di per sé

impossibile), ma soprattutto immaginando una educazione cristiana separata da quella umana. L'idea che domina gli Orientamenti pastorali è racchiusa nella convinzione che proporre Cristo come maestro e la Chiesa come madre per un cammino di crescita autentica significa prospettare una autentica pienezza umana. Non si intende in questo modo giudicare o sottovalutare il valore di altri percorsi e proposte di progetti educativi; si intende invece esprimere con forza la convinzione che essere educati nell'orizzonte della fede è possibilità e fondamento di pienezza umana, proposta educativa che offre ad ogni persona una opportunità unica di pervenire al compimento di se stessa, a una realizzazione incomparabilmente riuscita della propria umanità.

Pertanto l'idea di educazione che scaturisce da queste premesse è centrata su una visione armonica e unitaria della persona, sul carattere relazionale del metodo da seguire, sul risultato della capacità di amore come dono a cui essa conduce in tutte le forme di rapporto fino a quelle di rilevanza sociale e civile. Soprattutto l'idea di educazione così avanzata si basa sulla convinzione che è una contraddizione in termini una educazione spontaneistica, antiautoritaria, neutrale: una tale impostazione è semplicemente la negazione dell'educazione come tale. Si basa infatti sulla premessa falsa che una persona cresca da sé, come se fosse solo e indipendente da tutto. E una simile falsa premessa trova la sua origine in una concezione individualistica della persona umana, come di un essere disincarnato, avulso dal mondo di rapporti da cui invece necessariamente proviene. Nessuno infatti si può dare la vita da se stesso; la vita ciascuno di noi la riceve dentro una rete di relazione interpersonali, per l'esattezza parentali e familiari, la cui opera generatrice è umana perché non ha solo consistenza fisica, fisiologica e biologica, ma rilevanza e statuto personali, e quindi affettivi, psicologici, intellettuali, spirituali, culturali, sociali, che hanno bisogno di accompagnamento e di tempo per dispiegare tutti i loro effetti fino alla formazione di una personalità autonoma e autosufficiente (ma non per questo isolata e improvvisamente avulsa da tutto ciò che gli ha permesso di raggiungere tale maturazione). Non c'è persona senza e fuori da una comunità. E si può parlare di generazione non quando è stato dato alla luce un bambino, ma quando è stato cresciuto un figlio. E questo vale analogamente per ogni opera educativa. Perché ogni opera educativa ha come condizione imprescindibile la durata, il tempo: il tempo necessario perché ciascuno maturi sostenuto e accompagnato dalla rete di relazioni che ne fa una persona, cioè un membro della comunità umana. Per questo il fattore fondamentale per una educazione adeguata è la proposta di un modello di vita e di visione della realtà, e l'accompagnamento della graduale e naturale recezione di tale modello (che è insieme psicologico, culturale, spirituale, etico, sociale) con la necessaria autorità espressione di autorevolezza, cioè di credibilità umana. In questo senso l'educazione è opera di presenza e di esempio, di relazioni e di dedizione, prima che di discorsi e di parole.

Indicazioni pastorali

Non posso soffermarmi oltre su questo punto, pur così intrigante per capire il nostro tempo e la nostra missione. Da quanto abbiamo così sinteticamente esposto possiamo nondimeno ricavare alcune indicazioni pastoralmente rilevanti per il vostro servizio pastorale.

La prima indicazione si riferisce al nostro ministero di presbiteri. In quanto tali, a noi compete un responsabilità specifica anche in questo campo. A questo riguardo dobbiamo stare attenti a non appiattare tutta l'attività pastorale che svolgiamo facendola diventare interamente educativa. Quest'ultima conserva un carattere specifico di accompagnamento alla maturazione di una personalità autonoma e responsabile sul piano umano e credente insieme. C'è però da osservare che spesso questo processo di formazione non trova attuazione nei tempi e nelle forme ordinarie, così che ci troviamo di fronte a giovani e adulti che hanno bisogno di integrare e recuperare lacune, sul piano umano e religioso, non ancora colmate. Una nota importante da aggiungere a questo proposito è che i destinatari di tale nostro servizio non sono più bambini, ragazzi o adolescenti, ma spesso persone adulte. Qui entra in gioco una duplice inseparabile esigenza: la prima riguarda la necessità di accompagnare in una relazione tra adulti lo sforzo di confronto e di riflessione svolto attraverso

una capacità di argomentazione e di persuasione; la seconda invece precede un simile impegno, poiché richiede la nostra capacità di testimonianza e di esempio; in altre parole è la nostra vita che deve parlare, che deve dire ciò che gli altri hanno bisogno ancora di imparare. Qui cogliamo un valore inestimabile in ogni progetto educativo, ovvero la capacità di un vero educatore di coniugare, per sé innanzitutto, educazione permanente e autoeducazione, capacità cioè di fare tesoro di ogni esperienza o incontro per crescere e maturare ulteriormente la propria umanità e la propria fede. Infatti rimane vero che non finiamo mai di tendere alla nostra perfezione di persone credenti. Inutile precisare che tutto ciò ha valore per ogni educatore, ma assume un rilievo del tutto peculiare per quell'educatore singolare che è il presbitero.

La seconda e la terza indicazione le troverei necessarie in riferimento ai destinatari specifici del vostro servizio pastorale. Innanzitutto mi riferisco al tipo di lavoro che svolge quella particolare categoria di fedeli a voi affidati che sono gli agenti di polizia. Reputo che debba essere fatto oggetto di riflessione e di condivisione il senso e le condizioni del loro servizio alla pubblica sicurezza. Qui entra in gioco un vero percorso di formazione che tocca almeno due dimensioni di questo particolare lavoro, non dimenticando naturalmente le condizioni sociali, culturali e legali secondo cui essi sono chiamati a svolgerlo. Tuttavia ritengo che una cura pastorale di questi operatori debba porre attenzione al significato spirituale ed etico del loro delicato servizio. Posto l'orizzonte costituzionale e legislativo di riferimento ideale e valoriale, oltre che normativo, anche chi svolge questo lavoro deve essere educato a crescere nella coscienza del senso che questo lavoro ha per la sua fede, in che modo tale lavoro è luogo di risposta alla chiamata di Dio e quindi – oserei dire – via di santificazione, ambiente in cui perseguire il bene delle persone e della collettività, condizione privilegiata per diffondere il senso della giustizia, della legalità, della dignità della persona, della salvaguardia dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini.

Di seguito individuo la terza indicazione nelle implicazioni familiari della vita degli agenti di polizia. Anche se questo sposta l'attenzione verso un terreno che può non rientrare nelle competenze dirette di una pastorale di voi cappellani, nondimeno è importante ricordare che le persone non sono dissociate, non vivono a compartimenti stagno, ma portano anche nell'ambiente di lavoro le gioie e le fatiche di una vita di famiglia che comunque è il centro propulsore, anche per i poliziotti, di forza vitale e di speranza di futuro, come anche di pene e preoccupazioni spesso indicibili. Far sentire la grandezza e i doveri della responsabilità educativa, a cominciare dalla famiglia, oltre che verso tutti coloro con cui ci si trovi in contatto nello svolgimento del proprio servizio, mi sembra un aspetto di straordinaria preziosità nel vostro impegno pastorale. In questo contesto non dovrebbe nemmeno mancare il rinvio ad un rapporto più ordinato e organico con le comunità parrocchiali di riferimento.

In questa maniera anche un servizio così peculiare come quello del poliziotto viene condotto, magari non a inserirsi, ma certo a mettersi in relazione con il tessuto ordinario della vita della Chiesa. E su questa considerazione vorrei concludere un discorso che ha il carattere di un avvio e di un invito, individuando proprio in questo punto uno dei tratti caratteristici del servizio pastorale di voi cappellani. Mi piace pensare che il vostro lavoro di preti per i poliziotti abbia un punto nevralgico nella capacità di far sentire questi lavoratori della sicurezza non isolati, ma inseriti in un mondo più vasto di quello delimitato dalle esigenze di un'attività spesso a rischio non solo fisico, ma anche spirituale e morale; aiutarli a sentirsi utili non solo per il lavoro che fanno, ma per tutto l'apporto che possono fornire per la crescita della società e della Chiesa, per l'esempio e la testimonianza che possono portare, ai cittadini e a noi credenti, della possibilità di servire il Signore e i fratelli anche in una condizione così al limite della vita sociale ma anche così preziosa per il suo ordinato e sereno svolgimento.

Relazione del
Pref. Luigi Mone
Direttore Centrale per gli Affari Generali della Polizia di Stato

Grazie Mons. Saia, per le lusinghiere parole che ha voluto avere nei miei confronti; grazie anche per avermi invitato nella mia doppia veste di esponente del Dipartimento della Pubblica Sicurezza e di Direttore Centrale preposto anche alla attività che voi svolgete nella nostra Organizzazione.

L'argomento del mio intervento mi offre l'occasione per parteciparvi in linea diretta quelli che sono gli orientamenti dell'Amministrazione ed anche le aspettative dalla vostra attività.

Il tema assegnato è la normativa; che qui non vi sto a spiegare, perché tutto sommato la conoscete, quanto meno la vivete ogni giorno nei vostri uffici e nei vostri reparti.

Ci sono alcuni aspetti della nostra organizzazione che però vorrei portare all'attenzione di tutti, ed anche alla mia in particolare, come se pensassi a voce alta. Noi siamo una Forza di Polizia civile, dove il Cappellano per sua fisionomia, per sua genesi, è assimilato nell'immaginario collettivo al Cappellano dei militari.

Quando la Polizia nel 1981 fece la scelta di non essere più militare, scelse anche di diventare un "qualche cosa". Molti dicono che esiste un Corpo della Polizia di Stato. Io dico che non esiste giuridicamente e sfido chiunque a trovare una definizione di Polizia di Stato che dica, nel contesto giuridico, che è un Corpo, che è un'Arma, o qualsiasi altra struttura. Essa è individuata soltanto come una Forza di Polizia, forse la prima Forza di Polizia a carattere generale. Quindi una struttura- questo si è definibile - amministrativa, che raccoglie persone, che raccoglie soggetti che, ad un diverso livello di responsabilità, hanno un obiettivo. L'obiettivo è quello di assicurare il vivere comune, il vivere pacifico, la crescita sociale della nostra Patria e dei cittadini.

Perché sottolineo questo? Perché se l'attività di un Cappellano militare si va a inserire in una struttura gerarchicamente organizzata e rigida, quella del Cappellano in una struttura diversamente organizzata - e poi vi dico come - diventa molto più complessa; non solo, ma assume anche delle connotazioni completamente differenti.

E vengo a chiarire il mio pensiero.

Un anno fa circa, quando ho assunto l'attuale incarico, documentandomi un po' di più sulle mie competenze, mi sono andato a rivedere l'art. 69 della legge 121 (L.121/81), quello che tratta dell'assistenza religiosa - che testualmente dice, (tanto è breve) - "*al personale della Polizia di Stato che risiede presso alloggi collettivi di servizio o scuole, è assicurata l'assistenza religiosa, nel rispetto dei principi costituzionali. Per assicurare l'assistenza religiosa è escluso il ricorso ai cappellani militari*". Questa è la fonte giuridica, che con la stessa dizione è stata trasfusa nella Intesa tra la Repubblica Italiana ed il Vaticano. Questa rilettura mi ha colpito quasi subito per due motivi, il primo è che sembra che l'assistenza religiosa sia circoscritta a quella minoranza del personale della Polizia di Stato che fuori servizio risiede, dice la norma, presso alloggi collettivi di servizio o scuole ed il secondo è che la stessa norma impone il rispetto dei principi costituzionali.

Consentitemi, ora, una piccola digressione di diritto. C'è una contraddizione in questa norma, perché la Costituzione, all' art. 3 e in altri articoli, tende a rendere tutti i cittadini uguali. Allora mi chiedo perché il poliziotto non residente in alloggi collettivi di servizio o scuole non ha diritto all'assistenza religiosa? E invece, se vado a verificare com'è organizzato il servizio che fa capo alla mia struttura, individuo sia Cappellani cosiddetti territoriali, sia Cappellani presso gli Istituti di Istruzione. Questo mi ha fatto mettere in pace con la mia coscienza di gestore della cosa pubblica e con la mia, diciamo, visione un po' generalizzata del sistema. Ma soprattutto mi ha dato un messaggio forte. Il messaggio forte è questo: perché nel 1981 si è puntato agli alloggi collettivi? Perché si è puntato al personale che risiede in questi alloggi e, cioè, al personale che arriva nelle scuole? Questo secondo me è un nocciolo fondamentale ed importante. Perché? Il perché trae la sua origine nel fatto che il giovane - e mi allaccio a quanto prima esposto da Mons. Crociata - che lascia la sua famiglia, la sua realtà, ed entra in questa organizzazione può andare incontro ad un

momento di crisi, un momento di tensione. In una organizzazione come la nostra, almeno per quanto riguarda le scuole, si ha un indirizzo che vorrebbe essere militare, con una gerarchizzazione un po' delle funzioni e dei gradi e questo può indurre il giovane ad una situazione di disagio, ad un disadattamento, ad una situazione di comparazione tra la vita che ha lasciato e quella in cui sta entrando. Ecco, quindi, e sicuramente mi permetto dire anche per mia esperienza personale, (a diciotto anni e un mese sono entrato in accademia militare, che all'epoca era una delle più rigide non dico d'Italia, ma forse anche di altri paesi), che può comparire la crisi, il disagio per una realtà completamente diversa e che porta il giovane a guardarsi attorno, a cercare, direi, quasi un'ancora, o comunque un riferimento in chi gli può dare una mano. E io credo che una delle mani, forse la più importante, possa proprio essere quella del Cappellano. Cappellano non gerarchizzato; Cappellano che ha la sua vocazione personale da portare avanti con un contesto pastorale, come diceva Mons. Crociata, ma in un ambito particolare, che nasce, ovviamente, da una valutazione e da una formazione generale. Anche la vostra formazione e la vostra genesi nella nostra organizzazione segue questo iter. Io ho letto qualche vostro profilo, ho visto una formazione molto diversificata e questo è un arricchimento per la struttura. Per una struttura aperta, come riteniamo di essere, come comunque vogliamo essere, riteniamo che questo sia un valore aggiunto.

Un altro elemento volevo introdurre e cioè accennare a una funzione, a una genesi giuridica, ma che mi serve per trarre delle osservazioni: questa organizzazione ha come compito istituzionale, abbiamo detto, quello di assicurare, come dice la preghiera a San Michele Arcangelo, ai nostri cittadini, *concordia, onestà e pace*. Ci riusciamo? Non ci riusciamo? Facciamo il meglio possibile. I responsabili del raggiungimento o meno di questo obiettivo sono, ovviamente, i dirigenti della Polizia di Stato. Questi dirigenti hanno però anche un altro compito, quello della gestione delle risorse umane a loro affidate e su questo vorrei ritornarci. Ma questa organizzazione, di cui io prima ho sottolineato il carattere non militare, non è definita amministrativamente, perché la legge parla di Amministrazione della Pubblica Sicurezza, ma non di Amministrazione della Polizia di Stato che è un'altra cosa.

Dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza fa anche parte la Polizia di Stato, ma vi fanno parte anche le Autorità di Pubblica Sicurezza da qualsiasi fonte essi provengano; ne fanno parte anche gli ufficiali e gli agenti di Pubblica Sicurezza a qualsiasi organizzazione di Polizia essi appartengano. E questa Forza di Polizia, fra l'altro, esprime dal suo interno la figura dell'autorità di Pubblica Sicurezza Provinciale. Questa situazione appare in parte anomala, comunque anomala nella nostra analisi giuridica, perché la stessa organizzazione esprime un'autorità che poi va a presiedere la gestione di se stessa e di altre Forze di Polizia, sia pure limitatamente al settore dell'ordine e sicurezza pubblica.

Perché sto sottolineando questo aspetto? Lo sto sottolineando perché non è assolutamente facile gestire la Polizia di Stato. La nostra è una organizzazione di forma sicuramente non perfettamente piramidale, parzialmente gerarchizzata per alcuni aspetti, ma a vocazione dirigenziale orizzontale. Vi garantisco che non è assolutamente facile, neanche a livello centrale. Mi rendo conto che devo chiarire cosa significa "a vocazione dirigenziale orizzontale"; significa che viene riconosciuta autonomia dirigenziale a ciascun soggetto. E la norma di riferimento è ancora la legge 121, ma lo è anche la legge sulla dirigenza dello Stato, che consente e obbliga tale autonomia e impone delle responsabilità ai singoli dirigenti in quanto tali.

La gerarchia, per definizione dal diritto amministrativo, significa, per grandi linee, medesime attribuzioni a un diverso livello di responsabilità. Cioè tutta l'organizzazione ha le stesse finalità, ma le responsabilità sono diversificate per livelli. Un dirigente non pienamente gerarchizzato, quindi, molto spesso è solo nella sua attività decisionale. A differenza di un comandante militare, che a qualsiasi livello ha sempre un superiore a cui rivolgersi nella stessa gerarchia piena, cioè, con le stesse attribuzioni, ma con un diverso livello di responsabilità. Se un generale a una stella ha un problema e si rivolge a un generale a due stelle, quel problema non è più del generale a una stella, ma è diventato di quello a due e, da questi può arrivare a quello a tre stelle, finché non si arriva ad una struttura che si chiama Stato Maggiore.

Da noi non è così.

Il dirigente ha un'ampia autonomia, si raffronta ogni giorno con la normativa primaria e secondaria della quale dispone. Non è assolutamente facile essere un dirigente della Polizia di Stato! E' facile criticarli, è facile vedere i punti negativi, ma a far questo son bravi tutti. Il problema non è fare la diagnosi, il problema è individuare ed applicare la terapia. A tutti piace far la diagnosi, specie agli osservatori esterni.

Ma torniamo al nostro punto. Lasciamo stare le competenze istituzionali dei dirigenti di Polizia e passiamo, da quelle funzionali operative, a quelle di gestione dell'impresa. Gestire risorse umane significa motivarle anche ed in un'organizzazione che non ha obiettivi economici, ma fini altamente etici e sociali, direi che esse vanno soprattutto motivate. Sono convinto che se noi riuscissimo a motivare il nostro personale, avremmo un'altissima probabilità di lavoro svolto con convinzione ed abnegazione. Altrimenti la loro azione diretta agli obiettivi della istituzione alla quale appartengono, diventerebbe una prestazione di lavoro, arida, scialba, penalizzata e penalizzante e, comunque, non conforme a quelli che sono gli obiettivi di ideali che io ritengo una Forza di Polizia debba avere. Ma soprattutto il loro agire non sarebbe conforme anche alla spinta emotiva che spinge un giovane a entrare nelle forze di polizia. Perdonatemi un po' di ottimismo, ma io sono veramente, fermamente convinto che in ciascun appartenente alla Polizia di Stato c'è una componente non modesta di alti valori che lo spingono, ad un certo punto della sua vita, a fare la domanda per entrare in una struttura, in una organizzazione che ha come sua vocazione quella di dirimere i torti, lenire le sofferenze o di intervenire quando qualcuno comunque ha bisogno di aiuto. Questo dico ai miei collaboratori. Spesso dicevo loro quando ero ai Reparti in Polizia, che i nostri clienti, cioè il cittadino che si rivolge a noi, quasi sempre ha un problema, sta in crisi, ha subito un furto, un reato qualsiasi o ritiene di essere stato oggetto di un sopruso. Nella migliore delle ipotesi viene a chiedere il passaporto, ma lo vuole ieri e non domani, quindi anche questo, anche se banale, è un problema.

Far parte della struttura, dell'organizzazione che ha come unico compito istituzionale quello di sanare i torti e lenire la sofferenza io dico che costituisce un valore aggiunto al nostro lavoro e ci dà delle soddisfazioni che nessuna altra organizzazione potrebbe dare. Ed è su questa leva che probabilmente la gestione delle risorse umane deve lavorare. Sì, perché non si viene a lavorare da noi solo per avere lo stipendio. No, forse lo stipendio lo si riesce ad avere ugualmente anche in altri settori. Sicuramente si riesce ad avere lo stesso stipendio con minor impegno ma, ritorno sul discorso dei valori, i valori di questa organizzazione che ho appena, molto sommariamente, delineato e che, guarda caso, hanno molto, molto in comune con i valori della fede cristiana. Ecco, io su questa identità, su questa assonanza, vedo fortemente il vostro lavoro, il vostro inserimento nel merito, ma anche nella forma, essendo voi, permettetemi una similitudine che mi viene in mente in questo momento, quasi una enclave nella dirigenza della Polizia di Stato. Cioè la Polizia di Stato oggi conta 709 Primi Dirigenti, 195 Dirigenti superiori e 24 Dirigenti generali. Voi vi inserite in questa fascia dirigenziale non con la stessa formazione, vi inserite di traverso e quindi costituite nella logica dirigenziale della Polizia di Stato una enclave, dico enclave per rendere l'idea, ma parlo di un gruppo teoricamente omogeneo, ma a mio parere eterogeneo a causa di una differente formazione precedente, che si va ad affiancare a quella parte di gestione, alla parte di attività dei dirigenti del ruolo ordinariamente preposto alla gestione del personale. Perché c'è bisogno di voi? C'è bisogno di voi per agire su quei valori di cui prima dicevamo, per tirarli fuori, per aiutarci a tirarli fuori. Quando la struttura era gerarchica, avevamo più tempo da dedicare a questo obiettivo. Perché la vita all'interno degli uffici e nelle caserme era non dico h 24, ma se fosse possibile anche h25. La prassi erano gli orari di servizio 8-fine e la fine non era nella stessa giornata, molto spesso era nel giorno successivo con continui servizi di vigilanza, di osservazione, di riserva in caserma. Questo valeva per il personale ma valeva anche per i funzionari, per i dirigenti. E lì si era gioco forza costretti a vedersi, a guardarsi, a notare ed a valutare i comportamenti anche nel tempo non d'impiego in servizi operativi. Se è vero che questo non è più possibile, perché la prestazione di lavoro è limitata al tempo strettamente necessario, perché ciascuno di noi pensa, mi riferisco ai dirigenti, erroneamente che la gestione delle risorse umane è

delegata ad altre organizzazioni , è anche vero che la presenza del Cappellano in tutti gli uffici e reparti della Polizia di Stato e non solo in quelli ove sono previsti gli alloggi collettivi, diventa un elemento essenziale per l'ottimizzazione del rapporto umano intercorrente tra prestatore d'opera e la struttura di appartenenza, atteso che questa struttura ha, fortunatamente, finalità istituzionali di alto valore sociale certamente condivisibili e quasi sempre condivisi da tutte le risorse umane dedicate. E questa presenza non deve essere autonoma ed avulsa; non deve essere parallela a quella del dirigente; ma deve ad essa accompagnarsi ed integrarsi per unificarsi nell'obiettivo comune. Non posso non pensare al preoccupante fenomeno dei suicidi, fenomeno in crescita nel nostro microcosmo. L'aspirante suicida, spesso, prima dell'insano gesto cerca un'ancora, un appoggio ed è in conflitto con i suoi sentimenti e con la sua riservatezza. Certo non dice in giro "domani mi sparo!", ma forse qualcuno può percepire che sta sprofondando e gettargli una fune in tempo. Smetto di abusare della vostra pazienza e della vostra amabilità nell'ascoltarmi, invitandovi ad una intelligente ed attiva collaborazione con i capi uffici e dirigenti, in un contesto di attenta apertura ai bisogni non apertamente esternati ed esternabili del nostro personale, sollecitando anche, quando dovesse essercene bisogno, la diretta collaborazione ed il diretto impegno dei responsabili degli uffici.

Relazione del
Dott. Simone Balduino
Direzione Centrale per gli Istituti di Istruzione

Il momento formativo presso le scuole può avvalersi, e di molto, della presenza autorevole del Cappellano. Lo può essere anche l'attività operativa, nel senso che anche l'attività operativa sul territorio, quotidiana, che non si svolge nelle scuole, può avvalersi in maniera utile della presenza del Cappellano. Questo perché, se si procede ad un esame razionale delle criticità che il nostro personale presenta, ci si accorge di come molte siano collocate nell'approccio che si ha col lavoro ed a disagi che maturano per realizzarlo, alcune volte di natura ambientale, altre volte dovute a carenza di senso di appartenenza.

Obiettivamente la Polizia non soffre di lacune tecnico-professionale; infatti a livello internazionale gode di grandissimo prestigio, tanto che in tutta Europa e nei paesi in via di sviluppo, la formazione presso la Polizia di Stato Italiana è molto richiesta. Il nostro approccio formativo, dal punto di vista tecnico-professionale, è considerato il migliore. Su alcuni settori, come quello delle specialità, ferroviaria, stradale, postale, ecc. siamo considerati universalmente i migliori. Anche per la Polizia Postale, essendo maturato il convincimento di definire un protocollo per combattere la pedopornografia, il centro pilota di coordinamento delle indagini è stato collocato in Italia. Questo perché è stato riconosciuto che il nostro modello operativo dedicato, frutto di approfondimenti professionali è il migliore. Ma noi, dall'interno, sappiamo che esistono delle criticità sia nella formazione, che nella operatività, dovute essenzialmente ad un senso di appartenenza che va sempre più affievolendosi per una serie di problemi, ed è questa criticità che produce tutta una serie di effetti, anche se non sofferte da tutti. Queste carenze vanno colmate perché l'operatore di polizia del futuro, non è solo un operatore di legalità e non può essere formato solo sulla conoscenza delle leggi.

L'operatore di polizia basa la sua efficacia di servizio soprattutto su una visione etica della funzione e questo richiede un grande investimento per formarlo a certi valori. Facciamo degli esempi pratici: prendiamo la "volante", che è il mestiere più difficile del mondo, dove l'operatore deve garantire l'ordine e la sicurezza e viene chiamato non per fare multe, ma per fatti molto più complessi, come quello del povero malato di mente, chiuso in casa con un coltello. L'operatore, in questi casi, non ha leggi a cui riferirsi. Non a caso, l'Europa ha fatto un Codice Etico della Polizia dove è scritta una cosa bellissima: Tutti i paesi d'Europa concordano sul fatto che l'efficacia del servizio di polizia è condizionato dagli atteggiamenti e dai comportamenti e non dai saperi. Su questi temi, il Cappellano può essere di grandissimo aiuto nel formare l'operatore agli atteggiamenti ed ai comportamenti corretti, che siano espressione di valori condivisi. E che abbia una visione corretta della sua funzione, nobilitata dalle responsabilità e non dai poteri.

Ciò sembra un'astrazione dalla realtà, perché viviamo una società dove, ordinariamente, la persona non si sente affatto nobilitata dalla responsabilità; anzi, se può la fugge. Quindi, l'operatore di polizia vedere nel Cappellano una figura con cui parlare.

Parliamo ora del senso di appartenenza. Può esistere una comunità così grande come quella della Polizia, senza il senso di appartenenza? Dove non ci sia l'orgoglio di appartenere? La risposta è sicuramente no. La stragrande maggioranza degli operatori di polizia, fortunatamente, è orgogliosa di quello che fa, anche se spesso non lo manifesta. Tutti questi valori quando sono condivisi e professati al di fuori dell'insegnamento ufficiale, hanno un valore maggiore perché confortano il valore della saggezza.

La formazione è creare e strutturare una personalità. Un giovane che si arruola in Polizia, ha una visione idilliaca o televisiva della Polizia. Poi noi dobbiamo formarlo ad una saggezza che comprenda, doti di ascolto, che sa le leggi ma anche sa dimostrare quei valori che tutti vogliono. Ecco perché io penso che la figura del Cappellano sia fondamentale per aiutarci a creare il poliziotto del futuro e a risolvere le criticità di ingresso perché, analizzando i giovani di oggi ci sono

differenze sostanziali rispetto a 30 anni fa, essendo venuti meno alcuni parametri educativi, che avrebbero dovuto dare le agenzie di formazione come la famiglia e la scuola.

Sentirsi nobilitati dalla responsabilità, dalla convinzione del dovere essere, significa rispettare anche il peggior delinquente. Questo non è un fatto semplice ma difficilissimo, specialmente se il delinquente pronuncia offese nei tuoi confronti o ti ha portato violenza. Il poliziotto deve sapere che esiste un metro di valori in cui la sacralità della persona è fondamentale; sia nella tutela fisica che morale. Questo è un obiettivo formativo di grande valenza.

Io ho comandato per molti anni una scuola e con il Cappellano abbiamo orientato molto l'attività alle regole etiche. La scuola, da me diretta, era in Romagna, che, nell'immaginario collettivo, è la patria del divertimento; eppure il giovedì sera quando si sapeva che il Cappellano era a disposizione per ascoltare, il numero di persone che si fermava in caserma era elevatissimo. Molti di questi denunciavano criticità, disagi personali, problemi, e non avevano nessun'altra persona a cui poterli esprimere. Quindi, io mi auguro che la vostra partecipazione sia sempre più valorizzata, che ogni grande reparto abbia la possibilità di disporre di una persona che ascolti, con lo spirito del Cappellano che è di grandissimo aiuto alla funzione del comando, come lo è stato con me.

Ringrazio vivamente di questo invito e spero che ci saranno altri momenti simili, da istituzionalizzare annualmente, come già succede per i medici, in modo da valorizzare entrambi.

Relazione del
Dott. Gerardo Cautilli
Direttore della Scuola Superiore della P.S.

“Le attuali sfide educative e la missione Pastorale”

Il tema per cui è stato richiesto il mio contributo, nell’ambito delle sfide educative, attiene alla formazione professionale permanente e vorrei cogliere l’occasione per condividere alcune delle esperienze che, in quanto direttore della Scuola Superiore di Polizia, ho potuto maturare in questo campo, ma soprattutto per far conoscere la Scuola che ho l’onore di dirigere.

Tutti ne avrete sentito parlare, ma in questa sede è opportuna una sia pur breve presentazione e spero vogliate gradire il libro della Scuola, che ho fatto portare per consegnarvelo, perché illustra bene il contributo dato dalla Scuola stessa alle attuali sfide educative.

Il libro si intitola “Istituto Superiore di Polizia” perché è stato edito nel 2006, al termine di un processo di radicale trasformazione originato dal D.Lgs. n. 334 del 2000, concernente il riordino dei ruoli del personale dirigente e direttivo della Polizia di Stato.

La trasformazione ha interessato tutti i settori di attività: un nuovo sistema di formazione, l’attribuzione di nuovi compiti, una totale riorganizzazione interna e la previsione di un’autonomia istituzionale, gestionale, economica e finanziaria.

Ma soprattutto sono stati rivisti programmi, scopi e metodi formativi; rivisti oggi alla luce di un passato che aveva i suoi valori e le sue tradizioni ed ai quali l’Amministrazione ha risposto ripresentandoli: una parte del libro riguarda appunto il “Manifesto dei valori”.

Pochi mesi dopo la pubblicazione del libro, il DPR 256/2006, preso atto del compiuto processo di radicale trasformazione, ha stabilito, tra l’altro, il cambio di denominazione da “Istituto Superiore di Polizia” a “Scuola Superiore di Polizia”, con l’acquisizione della formale definizione di “istituzione di alta formazione e cultura”.

Il nuovo sistema della formazione si sostanzia in tre momenti fondamentali:

- la formazione iniziale, completamente ridisegnata, sia per la durata dei corsi, che per l’offerta formativa;
- la formazione dirigenziale, finalizzata a perfezionare le conoscenze per l’esercizio delle funzioni manageriali e per l’assunzione delle connesse responsabilità;
- la formazione permanente e ricorrente, che vede la sua massima espressione nei corsi di aggiornamento collegati alla progressione in carriera.

Durante una carriera strutturata su multiformi esperienze professionali, il Funzionario della Polizia di Stato è inserito, così, in un unitario percorso formativo, articolato in tappe e finalizzato alla sua costante crescita e valorizzazione professionale.

Il nuovo corso di formazione iniziale, riservato a laureati, costituisce una assoluta novità, sia per la durata (biennale per i commissari; annuale per i medici e i direttori tecnici), che per gli obiettivi e per la sua complessa articolazione, comprendenti attività didattiche, addestrative, di studio, di ricerca e di elaborazione, nonché periodi di tirocinio operativo. Per i Commissari, inoltre, è previsto (quale specifico ulteriore obiettivo) il conseguimento di un Master universitario di 2° livello in “Scienze della Sicurezza”, realizzato in collaborazione con la “Sapienza”, Università di Roma.

Per il corso dirigenziale, della durata di tre mesi, la formazione si basa sull’esigenza di creare il dirigente del futuro, dotato di nuove capacità di contrasto, di mediazione, d’intervento, di coordinamento: in definitiva un abile gestore di gruppi e di risorse umane. Lo scopo del corso è perciò quello di sviluppare abilità professionali, organizzative e di leadership richieste da un ambiente sempre più mutevole e complesso. In tale ottica, il programma prevede attività diversificate: ampio spazio è dedicato alle conferenze di alto livello e agli approfondimenti e confronti su tematiche di particolare valenza professionale, affrontate sempre con un approccio interdisciplinare.

La formazione permanente e ricorrente è attuata principalmente con i corsi per la progressione in carriera destinati ai dirigenti e direttivi di tutti i ruoli della Polizia di Stato. Per questi è stato concepito un impianto totalmente innovativo che coniuga lo “studio orientato”, effettuato presso le sedi di servizio, con le tradizionali lezioni in aula.

Sono proprio i corsi di aggiornamento che richiedono prima di tutto a noi, che stiliamo i programmi e scegliamo gli argomenti, un aggiornamento continuo.

Per questo, in una società in continua e frenetica evoluzione, siamo sempre pronti a cogliere i segnali di cambiamento e le linee di tendenza, ad aggiornarci sulle novità legislative e sui nuovi indirizzi giurisprudenziali, ad essere al passo con i progressi della scienza e della tecnica, così da poter rispondere alle esigenze che verranno. E' questo un aspetto dinamico, una tensione, direi quasi, che curiamo particolarmente per compiere al meglio il nostro servizio in un oggi ogni giorno diverso.

Al termine di questi corsi, affrontati all'inizio qualche volta con sufficienza e supponenza, cogliamo la voglia di continuare ad essere informati, la curiosità di affrontare argomenti appena abbozzati e che non sono stati approfonditi per mancanza di tempo, la sete di conoscenza.

Ecco l'importanza della formazione permanente e ricorrente: la persona, tolta dal suo menage quotidiano, momentaneamente allontanata, anche spazialmente dalla sue preoccupazioni e dai suoi impegni, messa di fronte al nuovo che viene a lei offerto come opportunità, rileva molti aspetti positivi ed è pronta a mettersi in gioco ed a cimentarsi. Ci auguriamo che queste esperienze fatte con i funzionari, siano per loro un'utile lezione e stimolo a curare con i propri collaboratori l'aggiornamento professionale, anche quale utile momento di confronto, di apertura e di dialogo.

Nella Scuola Superiore di Polizia, quindi, i funzionari entrano per la formazione iniziale, piuttosto lunga ed intensa, e poi vi ritornano durante la carriera per corsi di aggiornamento e per svolgere, poi, l'altro corso particolarmente qualificante che è quello di formazione dirigenziale.

E per tutti questi motivi, per la varietà dei corsi, per il contenuto di questi, per il livello (sono tutti corsi a livello post-universitario), che la Scuola Superiore di Polizia è considerata un po' la nostra Università o, come piace definirla al Signor Capo della Polizia, con un'espressione che ci fa particolare piacere ma che ci impegna molto, la Casa della Cultura della Polizia di Stato.

E poiché la Scuola Superiore di Polizia è una casa nella quale tutti i funzionari tornano, più o meno periodicamente, ed un'agorà nella quale i frequentatori di tutti i corsi si incontrano, discutono tra loro, si confrontano, condividono esperienze ed attese, è un osservatorio privilegiato per cogliere opinioni, considerazioni e aspettative. Ed è da questo osservatorio che voglio presentarvi quali aspettative vi sono tra noi dal Progetto Pastorale.

Il mio intento è quello di offrire spunti per la Tavola Rotonda sulla quale, mi auguro, al termine di questo convegno possiate trovare molti frutti.

Preliminare a tutto si pone una domanda: in un mondo che evolve, anche troppo rapidamente ed in maniera non dico disordinata ma spesso imprevedibile, la figura classica del cappellano è ancora da conservare così come la tradizione ce l'ha consegnata o non piuttosto sembra in qualche aspetto superata e necessita di qualche modifica?

Viviamo in un mondo non più dichiaratamente cristiano e che ha sistematicamente e rapidamente distrutto i valori fondanti per generazioni di persone ancora viventi.

Oggi si lamenta la crisi di valori e si invoca un sistema etico (non si sa bene con quali regole morali e soprattutto da dove e da chi proponibile) che dovrebbe guidare le nostre azioni ed al quale dovrebbero adeguarsi i nostri obiettivi, così da trarne un senso.

Credo, perciò, circa il Progetto Pastorale, che non si tratti più di una pastorale solamente sacramentale, ma si avverte la necessità di persone esperte nella pastorale di annuncio (che intendo nella complessità della parola) del kerygma evangelico.

Di sentire quest'annuncio c'è bisogno: è l'indicazione di una via in un mondo che ha destrutturato ed è ora alla ricerca. Naturalmente ciò va coniugato con il dialogo sui valori fondamentali della persona umana che, scritti nei testi normativi e richiamati solo quando fa comodo, il più delle volte non chiamano all'impegno e non sono vivificati.

Ecco un altro tema importante: il dialogo.

Non può esserci dialogo se non si parte dall'ascolto. Il cappellano potrebbe essere l'uomo dell'ascolto. Intendo per ascolto non solo quello auricolare, ma la capacità di accogliere l'altro nell'oggi della sua vita. Siamo tanti in questo mondo eppure siamo e ci sentiamo sempre più soli; gli altri, anche quelli a noi più prossimi e con i quali ogni giorno viviamo molte ore a stretto contatto e con cui condividiamo lavoro, ansia, momenti di soddisfazione o delusione, non hanno tempo per ascoltare, per condividere il profondo, per empatizzare.

Un altro spunto vorrei offrire con un'affermazione che da tempo risuona nella mia mente. Scriveva un autore agli inizi del XX secolo: "l'uomo del nostro tempo è malato perché gli è stata tolta la speranza".

Chi più di colui che è stato preparato a questo e che di questo ne ha fatto la sua missione di vita può annunciare all'uomo del nostro tempo la vera speranza?

Desidererei concludere con un auspicio ed una sollecitazione verso l'impegno di una mutua e fattiva collaborazione circa una disinteressata ricerca e attenzione sulle attuali sfide educative della nostra società contemporanea.

Andando su una proposta concreta: in ogni ambito di riferimento (scuole, uffici, reparti) andrebbe ricercata e attuata la migliore intesa tra direzione e cappellano, basata quanto meno sull'ascolto e sul dialogo, ma, mi auguro anche, sulla collaborazione e, perché no, sulla condivisione di un progetto comune che li veda impegnati, ognuno nel proprio ambito di competenza, nella sua migliore realizzazione.

In fondo, guardando un po' più lontano del miope, dovremmo accorgerci che l'oggetto più importante della nostra attenzione e cura è comune: è la persona. Ciò per il cappellano è di tutta evidenza, ma anche per coloro che svolgono funzione di direzione dovrebbe essere chiaro. Un professore di aziendalistica, che coordina nella Scuola Superiore di Polizia l'area management dei corsi dirigenziali, inizia il suo modulo con una lezione intitolata "la Polizia di Stato come azienda di know-how"; in essa fa rilevare come il vero e proprio patrimonio aziendale è quello costituito dalle persone che fanno parte della nostra amministrazione.

E' proprio questo il fondamento del nostro impegno comune.

Relazione di
Don Salvatore Currò
Preside dell'Istituto Teologico S.Pietro - Viterbo

Le attuali sfide educative e la nostra missione pastorale nella pastorale d'ambiente

Buonasera a tutti e grazie a Mons. Saia per l'invito. Spero che quanto dirò possa essere utile alla riflessione che state facendo in questi giorni. Ma sento la necessità di ringraziare anche il Dott. Simone ed il Dott. Cautilli per gli interventi che hanno appena fatto, che toccano questioni molto importanti, che cercherò di toccare anch'io. Li ho ascoltati con la sensazione profonda, che mi pare molto diffusa in ambito ecclesiale oggi, che è possibile trovare un terreno di incontro con tutti sulla problematica dell'uomo, sull'aiuto alla persona. È bello sentire che c'è un bisogno di essere ascoltati, un bisogno di annuncio addirittura. Questo aspetto sarà presente anche nel mio intervento, e cioè il fatto che attorno alla persona, attorno alla crescita della persona, siamo chiamati a dare il nostro apporto e a collaborare con tutti.

Vi confesso che, quando ho ricevuto l'invito, istintivamente volevo non accettare. Mi sono chiesto: cosa ci vado a fare nella Polizia di Stato? Non sono un cappellano, non ho una esperienza di questo tipo, e non ho nemmeno avuto problemi con la polizia finora. Subito dopo, però, si è attenuata questa sensazione, anche perché sono convinto che le problematiche pastorali e le sfide che abbiamo a livello ecclesiale sono sempre di più delle sfide trasversali, delle sfide che in fondo hanno il loro luogo nella persona, non tanto nell'ambiente esterno; non vanno viste prima di tutto a partire dal luogo istituzionale dentro cui facciamo pastorale, ma a partire dalla persona, a partire dalle esigenze della persona.

L'espressione *pastorale d'ambiente* un po' di anni fa veniva valorizzata di più; si insisteva sulla diversità delle azioni pastorali a seconda degli ambienti diversi: si parlava di più, per esempio, di pastorale dell'università, o di pastorale della fabbrica, ecc., perché l'ambiente sembrava fortemente condizionante la problematica pastorale. C'è stata una evoluzione nel senso che le problematiche pastorali, le sfide (visto che si parla di sfide nel titolo del mio intervento), sono state sempre più trasversali ai diversi ambienti e alle diverse pastorali. Oggi abbiamo una profonda consapevolezza che la persona è al centro, che le problematiche delle persone, nei diversi ambienti, si assomigliano molto. Questa considerazione mi ha fatto superare la difficoltà iniziale. Il riferimento all'ambiente, che compare nel titolo, lo intendo soprattutto nel senso che la pastorale è dentro un contesto culturale e sociale, e quindi si misura con delle problematiche socio-culturali che ci sfidano.

Cercherò semplicemente di evidenziare delle sfide. Mi piace la parola *sfida*, perché aiuta noi sacerdoti, noi che viviamo l'esperienza ecclesiale, a cogliere qualche cosa in questa cultura, in questa società, che ci interpella e ci provoca ad alcuni cambiamenti. Evidenzierò *quattro sfide* che mi sembrano importanti oggi, e lo farò situandomi nel cammino della Chiesa italiana. So che questa mattina è venuto Mons. Crociata e vi ha parlato degli orientamenti pastorali che la Chiesa sta per pubblicare sul tema dell'educazione. Io cercherò di mettermi dentro questo clima ecclesiale attuale, il clima di una chiesa che vuole essere presente in questa società e vuole dare un apporto sulla problematica della crescita della persona. Ho fatto la scelta di indicare queste sfide con alcune espressioni che circolano in questi ultimi anni nell'ambiente ecclesiale. Sono espressioni che stanno diventando quasi degli slogan e che comunque esprimono bene, mi pare, alcune sfide.

Anticipo subito queste espressioni. La prima è: *la persona al centro*. La seconda: *il saper indicare l'essenziale*. La terza: *la conversione pastorale*. La quarta: *le alleanze educative*. Queste espressioni (utilizzate molto in questi anni, per esempio al Convegno di Verona, negli anni immediatamente successivi e adesso nella preparazione dei nuovi orientamenti pastorali) colgono delle sfide e dicono un certo cammino che come chiesa stiamo tentando di fare.

1-La persona al centro

Questa categoria è stata centrale in modo particolare al Convegno di Verona del 2006. Ricordo l'intervento conclusivo di sintesi del Card. Ruini, il quale sottolineava come, rispetto al Convegno ecclesiale di Palermo nel 1995, il Convegno di Verona abbia scoperto la *centralità della persona*. A Palermo si era maturata l'idea che la nostra proposta deve essere sempre una proposta organica, cioè una proposta dove l'elemento dell'annuncio, l'elemento liturgico e l'elemento della carità si integrano profondamente. L'attenzione era volta soprattutto sulla *pastorale integrata*. Dopo Palermo, e in particolare a Verona, si è scoperto sempre di più che la nostra proposta deve essere percepita al servizio della persona. La persona è al centro.

Al di là dello slogan, questa espressione raccoglie una sfida grande: la sfida ad esprimere sempre di più che la nostra pastorale e le nostre proposte non sono autoreferenziali, non sono centrate su noi stessi, su qualche interesse ecclesiale, ma sono l'apporto ecclesiale al servizio della persona. La pastorale della Chiesa è una mediazione al servizio degli uomini e delle donne del nostro tempo. Al centro c'è il soggetto, c'è la persona.

Questo fatto corrisponde anche ad alcuni problemi che viviamo in questa nostra cultura. Siamo in una cultura complessa, in una società pluralista, dove molto spesso le persone si sentono tirate da una parte e dall'altra; una società dove, essendo tanti i riferimenti, i percorsi di crescita sono più lenti e più lunghi rispetto ad alcuni anni fa. I riferimenti non sono scontati: uno deve cercarsi, deve rifletterci, deve imparare a scegliere, deve crescere nella sua interiorità, ed ha bisogno di essere accompagnato. Questi aspetti ci portano ad essere sempre di più concentrati su noi stessi, sul senso da dare alla nostra vita. È importante quindi che le nostre proposte siano percepite come un servizio a dar senso alla vita, come un aiuto alla crescita. Al centro, nelle nostre proposte pastorali, non c'è qualche nostra preoccupazione, ma c'è lo sforzo di cercare di capire le persone, di dare un apporto di accompagnamento, un sostegno, perché la persona sia aiutata dal punto di vista umano e spirituale.

Questo mettere al centro la persona significa per noi anche cogliere profondamente il fatto che Dio è presente nella vita delle persone. Non dimentichiamo mai, quando incontriamo una persona, che Dio l'ha già raggiunta; Lui è arrivato prima di noi. Mi piace quell'insistenza, che c'era nei due interventi di prima, sulla necessità dell'ascolto. Dobbiamo essere, prima di tutto, persone che sanno ascoltare, che sanno cogliere quello che sta capitando nella vita della persona che incontriamo. Saper ascoltare significa saper fare discernimento. Si tratta di cogliere, prima di tutto, il bene che c'è già nella persona, ciò che Dio sta già operando nella vita della persona. La nostra esperienza pastorale è al servizio di questo; non interveniamo su un vuoto, come se dovessimo dare tutto noi alla persona. Noi diamo un apporto che si inserisce su *un già*, su un qualche cosa che c'è già nella vita della persona. E nei rapporti interpersonali è sempre bello e importante quando una persona si sente riconosciuta per le ricchezze che ha dentro. Il nostro apporto riconosce il già, prima di tutto, e insieme aiuta il *non ancora* di cammino. Per cui c'è una sfida a saper *accompagnare*, che si esprime come un saper cogliere quello che sta capitando ed il sentire che ci mettiamo accanto per sostenere un cammino.

Come vedete, la prima sfida come d'altra parte anche le altre tre, fanno riferimento, in fondo, a degli atteggiamenti, ad una mentalità da tener viva. Credo che il vero rinnovamento e la vera crescita hanno al centro sempre la mentalità, degli atteggiamenti che siamo chiamati a maturare. Se vogliamo migliorare qualitativamente la nostra esperienza pastorale, fondamentalmente dobbiamo curare i nostri atteggiamenti.

2-Saper indicare l'essenziale

Una seconda sfida l'ho espressa con un altro slogan che mi pare circoli negli ambienti ecclesiali in questo periodo: *saper indicare l'essenziale*. È necessario, ad esempio, saper indicare i valori essenziali della vita, l'essenziale sulla proposta cristiana. È necessario far percepire che in fondo il messaggio cristiano è qualcosa di semplice, è qualcosa che ha un centro ben preciso; non è qualcosa di complicato. Faccio riferimento ad un avvenimento ecclesiale che mi sembra molto significativo. L'anno scorso è stata pubblicata, da parte della CEI, la "Lettera ai cercatori di Dio", uno strumento di primo annuncio, che dice l'essenziale del Vangelo alle persone che cercano Dio in questa nostra società. So che questa Lettera ha avuto un grande successo; sono state già vendute, nel giro di un anno, 500 mila e si stanno già preparando le traduzioni in sei lingue straniere. Ciò significa che c'è davvero un gran bisogno di indicare l'essenziale in una società dove c'è gente che cerca, dove c'è un gran bisogno di senso.

Noi dobbiamo inserirci in questo contesto cercando di dire il primo annuncio, l'annuncio essenziale della nostra fede, sulla lunghezza d'onda di un bisogno di senso, di una necessità che mi pare molto diffusa, di cogliere le cose essenziali. Nelle società complesse, nelle società dove ci sono tante proposte, qualche volta si rischia di perdere di vista proprio le cose più semplici, le cose più essenziali, le cose che sembrano più scontate. Tante volte ci dimentichiamo per esempio che la nostra vita è un dono; sembrerebbe la cosa più scontata, la cosa più semplice, eppure non è scontata. Per tanti non è scontata la fiducia, non è scontato il senso che la nostra vita è importante, il senso che c'è un Dio che ci sta vicino. La sfida è di aiutare il cammino spirituale nell'uomo di oggi, intercettando questo diffuso bisogno di Dio e di valori.

Nell'ottica di aiutare un cammino spirituale e di proporre dei percorsi che conducono all'essenziale, dobbiamo riscoprire il senso di tenersi legati a dei riferimenti, e dobbiamo ritornare a educare le *abitudini*. La nostra educazione, anche la catechesi spesso, si preoccupa di approfondire delle conoscenze e la presa di coscienza dell'importanza del messaggio cristiano per la vita - e questo è importantissimo - ma difetta spesso nel creare delle abitudini. Oggi le persone hanno bisogno di riscoprire un contatto continuato con la liturgia, di imparare a pregare con continuità; ci sono dei giovani per esempio che fanno dei pellegrinaggi con una certa continuità, che diventano un punto di riferimento per il proprio cammino di vita. C'è bisogno di aiutare ad avere dei riferimenti che sostengono un cammino sulle cose essenziali.

3-La conversione pastorale

Indico *la terza sfida* con una espressione che circola, pure questa, molto in questo periodo: *la conversione pastorale*. Se ne è parlato molto al Convegno ecclesiale di Verona. Un documento del 2004 ha suscitato un certo dibattito nell'ambito ecclesiale; aveva come titolo: "Il volto missionario della parrocchia". Il riferimento è al fatto che la pastorale attuale della chiesa deve essere meno intraecclesiale e più aperta, dev'essere una pastorale più missionaria. Le ragioni culturali le conosciamo bene. Il legame ecclesiale oggi per molte persone diventa più debole. Nell'intervento che ha preceduto il mio, veniva toccata la questione dell'appartenenza, l'importanza di suscitare il senso di appartenenza alla polizia. Questo è un problema che abbiamo anche noi a livello ecclesiale; la nostra pastorale deve aiutare il senso di appartenenza alla chiesa, il sentirsi parte, il voler bene alla chiesa, il sentirsi dentro la chiesa. È necessario uscire fuori, avere una presenza più forte negli ambienti laici.

Mi sembra molto importante ciò che fate voi in quanto cappellani; siete presenti in un ambiente laico. Mi sembra pure molto importante ciò che stiamo facendo oggi: questo interagire in un luogo laico su tematiche che ci interessano tutti. In fondo, stiamo sulla stessa barca; e credo sia bello, da parte di noi sacerdoti e da parte della chiesa, poter abitare sempre di più luoghi laici e saper fare una pastorale a partire dai luoghi laici. Mi immagino che ci deve essere nella pastorale

una sorta di reciprocità o di doppio movimento: da una parte, il movimento di noi che accogliamo nella comunità ecclesiale cercando di essere aperti; dall'altra, una comunità ecclesiale che si fa accogliere negli ambienti laici, negli ambienti di vita delle persone (e credo che la vostra esperienza sia su questa linea).

Questa pastorale più missionaria e di maggior presenza nei luoghi laici ha bisogno di una logica segnata dalla *reciprocità* e, mi viene anche da dire, dello *scambio dei doni*. Prima diceva il dott. Simone nel suo intervento che siamo in una società dove tutti hanno ragione, dove tutti hanno qualcosa da dire ma pochi stanno ad ascoltare. Io credo che oggi siamo sfidati, come Chiesa, a mettere la nostra capacità propositiva, la consapevolezza di poter dare un dono, dentro una logica relazionale per cui sappiamo anche ricevere. Quando noi incontriamo una persona che ha bisogno di essere aiutata, che non conosce bene il Vangelo, sentiamo di poterle dare qualcosa, di poterle dare il Vangelo. Siamo però anche di fronte ad una persona di cui abbiamo bisogno, da cui dobbiamo ricevere qualche cosa. Oggi non soltanto siamo nella società dove si fa fatica ad ascoltare; siamo anche nella società dove si fa fatica a ricevere; dove si fa fatica, nei rapporti interpersonali, a riconoscere che l'altro è importante per noi. Il saper ricevere qualche volta è molto più difficile del dare. Se sappiamo ricevere, l'altra persona si sente importante, prende consapevolezza delle ricchezze che ha dentro; se sente che lei mi dà qualcosa, diventa anche molto più disponibile nei confronti di ciò che io gli dono.

A me sembra che ci sia bisogno di una testimonianza di questo tipo, per cui il nostro dare il Vangelo è un darlo dentro una logica di scambio di doni, ed è a partire da problemi molto concreti, da domande e bisogni che i nostri interlocutori ci presentano. In questo modo, il Vangelo, la proposta cristiana, diventano come delle chiavi che illuminano la vita. D'altra parte siamo in un contesto dove il riferimento ai valori cristiani non è così immediato, ma va guadagnato, per cui è davvero importante partire dal concreto, dalle domande della vita. Questo aiuta a far percepire la forza illuminante del Vangelo. A partire dal quotidiano, il Vangelo può essere avvertito sempre di più come una perla preziosa per il cammino della vita.

4-Le alleanze educative

L'ultima sfida si riferisce alle *alleanze educative*. Si parla molto in questo periodo di alleanze educative, appunto perché al centro c'è la persona. La nostra presenza ecclesiale ha un significato in interazione con altre presenze, appunto perché oggi è importante che gli apporti per la crescita siano apporti integrati, che interagiscono in una logica di *rete*. Abbiamo bisogno gli uni degli altri.

Chi fa un intervento educativo non può farlo in modo solitario: sarebbe inefficace, insignificante. Oggi gli interventi educativi più significativi sono in una logica di *corresponsabilità*, anche perché le persone vivono la vita con un senso di frammentazione, come distribuita in ambienti diversi, ciascuno con le sue logiche. Lo sperimentiamo tutti: per favorire la crescita, c'è bisogno di qualcosa che viene dalla famiglia, di qualcosa che viene dall'ambiente di lavoro, di qualcosa che viene dalla parrocchia. Per cui tutto ciò che si costruisce in questa logica di alleanza educativa, di rete, è molto importante. In questo senso, forse noi sacerdoti in alcuni contesti possiamo essere quelli che aiutano queste relazioni, che animano la messa insieme degli apporti.

Mi fermo qui. Spero di essere entrato in sintonia con la vostra esperienza. Ho cercato di mettere in luce alcune sfide che sono ecclesiali e laiche allo stesso tempo. E ho cercato di farlo all'interno del cammino della Chiesa italiana, in particolare della preoccupazione, molto forte in questo momento, di esprimere una presenza e una pastorale che siano percepite a servizio della società e di ogni persona.

Gruppi di lavoro

Gruppi di studio

1: Grandi Questure: Torino, Milano, Bologna, Genova, Firenze, Roma,
Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari

Reparti Mobili : Roma, Padova, Milano, Napoli, Torino, Genova,
Bologna, Firenze, Bari, Catania, Palermo, Reggio C. Cagliari,
Senigallia

Capo gruppo: Don Federico Crivellari (Torino)

Segretario: Don Paolo Montesi (Senigallia)

2: Istituti di Istruzione: Alessandria, Brescia, Peschiera del G.(VR), Piacenza,
Trieste, Forlì-Cesena, Spoleto (PG), Pescara, Nettuno
(RM), Campobasso, Caserta, Vibo Valentia, Scuola
Sup. (RM), Moena (TN), Pratica di Mare (RM), La
Spezia, Abbasanta (OR)

Capo gruppo: Don Luigi Trapelli (Verona)

Segretario: Don Francesco Gandolfi (Piacenza)

3: Questure : Da Agrigento a Imperia

Capo gruppo: Mons. Pietro Maria Del Vecchio (Cosenza)

Segretario: Don Paolo De Grandi (Arezzo)

4: Questure : Da Isernia a Ravenna

Capo gruppo: Don Fabrizio Poloni (Novara)

Segretario: Don Pierluigi Vignola (Potenza)

5: Questure : Da Reggio Emilia a Viterbo

Capo gruppo: Don Flavio Valeri (Viterbo)

Segretario: Don Giorgio Spada (Varese)

Sintesi dei lavori del Gruppo 1

1° assemblea:

- * Nel confronto si denota una certa preoccupazione in quanto le problematiche inerenti la “questione educativa” non sono state sufficientemente approfondite, se non nelle linee principali, le quali saranno sicuramente più elaborate nel Piano Pastorale CEI.
- * Il termine “educazione” è inteso come dialogo, ascolto, accompagnamento.
- * In merito al rapporto educativo, è da ritrovare sempre più sintonia tra dirigenti, questori e cappellani. Per giungere a ciò è importante che si offrano al cappellano strutture e mezzi adeguati (già contemplati nell’Intesa) per svolgere bene la propria mansione.
- * In questo lavoro in sinergia, è importante rispettare i ruoli ed i compiti di ognuno; il cappellano è delegato ed artefice della dimensione religiosa (ed altri non devono prevaricare), il questore è colui che si preoccupa che vi siano le condizioni e le strutture adeguate. Solo in tal modo si rispetta la professionalità di entrambi.
- * Si è rilevato che, in alcune realtà, il cappellano partecipa ai “tavoli tecnici” delle questure. Si auspica che tale possibilità venga estesa anche agli altri cappellani.
- * Da ultimo è da rilevare che l’aspetto della collegialità non è mai da sottovalutare, bensì da incrementare, per ricercare sempre più lo specifico del nostro “essere preti” e cioè: far riconoscere che l’umanità trova il suo compimento nella “esperienza cristiana”.

2° assemblea:

- * E’ importante che il cappellano abbia considerazione per il lavoro della Polizia di Stato, che sia vicino ai problemi del personale (dimensione affettiva, famiglia, lavoro, equa retribuzione, immigrazione...).
- * E’ da curare la dimensione dell’ascolto, dell’ “empatia”; in questo senso uno stimolo per “equipaggiarci” per ascoltare meglio è, per es., farsi insegnare qualche elemento base di psicologia.
- * E’ importante che il cappellano coltivi la “dimensione spirituale” nel proprio ministero.

Sintesi dei lavori del Gruppo 2

Per quanto riguarda la prima relazione (del mattino): una lettura della realtà sufficientemente scontata attraverso la quale non emergono elementi positivi ma solo i vari malesseri degli individui.

La seconda la relazione: fondamentalmente ci si è scordati dell'Intesa del 1999 in cui si affermava come la funzione del Cappellano fosse promozione a sostegno della dimensione spirituale dell'Uomo poliziotto.

Al pomeriggio: relazioni più soddisfacenti e confacenti. Infatti: sottolineati il senso di appartenenza e l'empatia tra Cappellano e Personale. La persona come "soggetto in relazione" che attraverso "alleanze educative" è possibile incontrare e sostenere anche supportate da alcune modalità, quali l'esserci: "io li vedo loro mi vedono"; o il rapportarsi personalmente ed affiancando con pazienza ognuno.

Conclusione: positivi gli incontri tra i Cappellani, sia nazionali che regionali o anche locali. E' un gioioso venire incontro ad esigenze di conferma e di sostegno.

Un grazie particolare ai ragazzi della Segreteria, per la sensibilità, l'intelligenza e la pazienza che mettono a servizio dei Cappellani.

Sintesi dei lavori del Gruppo 3

Su 28 questure in elenco erano presenti 16 cappellani, poiché altri confratelli erano in elenco, ma inseriti in altri gruppi, vedi grandi questure, reparti mobili ed istituti di istruzione.

Sono intervenuti: Don Flavio da Bolzano da due anni cappellano volontario, Don Vincenzo da Avellino, Don Giuseppe da Frosinone, Don Giuseppe da Caltanissetta, Don Mario da Como, Don Osvaldo da Foggia, Don Achille da Cremona, Don Ezio da Crotone, Don Angelo da Ascoli Piceno, Don Maurizio da Asti, Don Andrea da Aosta, Don Piergiorgio da Ferrara, Don Antonello da Ancona, Don Biagio da Catanzaro, Don Paolo da Arezzo, Don Pier Maria da Cosenza.

Sulla scorta delle riflessioni relative alle relazioni tenutesi nella mattina e nel pomeriggio di giorno 15 settembre c.a., si evidenzia quanto segue:

E' di fondamentale importanza il tema dell'educazione e del lavoro pastorale incentrati sulla persona umana. Argomenti affascinanti da una parte, impegnativi dall'altra. L'azione pastorale va calibrata sulla persona, affrontando il problema antropologico. L'aspetto umano è importante in questo momento storico, nel quale si necessita una educazione della persona, Don Bosco diceva che l'educazione è un affare del cuore, verso valori prima umani e poi di conseguenza cristiani. Educare è diverso da insegnare, si dovrebbe riflettere su noi stessi prima, sui carismi che abbiamo a disposizione per svolgerli nel ministero che dobbiamo vivere. L'educazione della persona parte da un adulto e termina in un adulto, per cui è lo stesso adulto che educa e si auto-educa.

Del resto il tema educativo legato al contesto della pastorale, ad esempio in parrocchia è sempre più difficile oggi più di prima. Tale difficoltà si riscontra anche nell'ambito dello specifico di noi Cappellani della Polizia di Stato.

Anche nelle Questure si nota molto la difficoltà educativa da svolgere nel servizio al quale siamo chiamati. Per cui abbiamo bisogno di crescere in spiritualità e professionalità, tenendo una particolare cura verso l'aspetto umano. E' pertanto, necessario interrogarci sulla seguente domanda, alla base del nostro agire: 'come siamo accettati?' Solo se si entra nel tessuto connettivo della vita

del poliziotto, vissuta a 360 gradi, si può rispondere a tale interrogativo. La famiglia, le problematiche legate alla professione, la cura del personale ammalato e di quello in quiescenza, dedicando sempre tanto tempo, condividendo la stessa vita che sono chiamati ad offrire nel servizio verso il bene comune. Quindi tutto questo significa intensificare i rapporti umani giorno dopo giorno, ponendo alla base la conoscenza, la relazionalità e la comunicazione cordiale, fondata sull'ascolto e sulla ricezione dello stesso vissuto, tutto come un intenso scambio di doni.

Proposte:

Prendiamo esempio da Gesù che 'fissò ed amò', vivendo una testimonianza più che di parola (Lui è la parola) di azione, partendo da una pastorale dell'amore, cercando e trovando spazi dignitosi per vivere gli incontri. Ecco che in alcune Questure sono state realizzate delle Cappelline, per vivere questi momenti di preghiera e di grazia.

Simbiosi con la Parrocchia di origine o di appartenenza invitando il poliziotto a vivere la realtà di fedele, partecipando alla vita sacramentale e liturgica nella propria comunità.

Intensificare i rapporti collaborativi con il personale medico nello specifico dove presente lo psicologo.

In alcune provincie grazie ad un'intesa stipulata tra la Questura e la Diocesi si sono realizzati dei progetti atti a svolgere studi nelle scuole ed in parrocchie, portando vari temi tra cui le truffe agli anziani, l'educazione stradale, l'uso di fumo droga ed alcool.

Si richiede la necessità, per meglio operare non vanificando il lavoro pastorale che a volte con tanta fatica si realizza, di specificare meglio il ruolo e le competenze del Cappellano della Polizia di Stato avendo un protocollo comportamentale non solo del Cappellano, ma anche per il Questore che con una certa frequenza cambia in una provincia ogni due o tre anni al massimo

Positiva occasione di pastorale allargata è offerta dal Family-Day, che in alcune provincie si celebra la settimana successiva alla festa di San Michele Arcangelo registrando presente notevoli fino a settecento partecipanti.

Partecipando ai corsi di aggiornamento professionale si possono realizzare incontri legati alla sfera deontologica e professionale dell'operatore di pubblica sicurezza, curando anche delle lezioni legate alla scienza delle religioni, vista la multi etnicità delle nostre città, nelle quali il poliziotto deve agire, tali incontri servono a fare cogliere le differenze di credo presenti nel territorio.

Intensificare gli strumenti multimediali per favorire la comunicazione e la conoscenza di progetti ed iniziative tra i cappellani, sia a livello centrale che periferico.

Si sente la necessità di avere sempre delle più specifiche tecniche e qualificate indicazioni sulla pastorale d'ambiente o occasionale, tenendo conto che al centro è posta sempre la persona, indicando nell'azione pastorale l'essenziale, compiendo una seria conversione pastorale che tenga nella giusta considerazione le cosiddette alleanze educative.

Dobbiamo recuperare terreno in rapporto alla nostra testimonianza vissuta nella verità e nell'autenticità, facendo capire a chi ci incontra che Cristo si è incarnato nella storia non per condannarla, ma per salvarla.

Concludendo la seguente relazione evidenziamo che nell'ambito dell'azione pastorale non abbiamo di fronte solo un fratello, ma abbiamo di fronte Cristo. *'amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi'*. Ed infine, vogliamo fare nostra una delle frasi terminali dell'omelia di Sua Eminenza il Cardinale Giovanni Battista Re nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme *'non dimenticate cari Cappellani della Polizia di Stato che siete i primi responsabili della salvezza eterna di tutte le persone che nel vostro ministero siete chiamati a santificare, in particolare con l'esempio della vostra vita'*.

Sintesi dei lavori del Gruppo 4

Stiamo vivendo un momento di forte secolarizzazione interna che si manifesta nella “debole trasmissione della fede alle generazioni giovani; nel disorientamento che un buon numero di sacerdoti, religiosi e laici provano; nella diminuzione di vocazioni per il sacerdozio e per gli istituti di vita consacrata; nella povertà della vita liturgica e sacramentale di varie comunità cristiane; nella comparsa di nuove forme di dissenso teologico ed ecclesiale, e nella scarsa presenza pubblica dei cattolici”. Abbiamo bisogno non solo di maestri, ma soprattutto di testimoni della fede. Non basta credere nella divinità di Cristo, bisogna testimoniarla. Da qui la necessità di poter delineare un buon documento di sintesi che ci aiuti a presentare una sorta di “carta di identità”. Essere rispettosi della persona dove c’è bisogno e necessità significa essere autentici testimoni dell’amore di Dio. Il testimone è colui che “ha visto qualcosa e assicura di averlo visto, è colui che si compromette personalmente per ciò che ha visto e compreso”. La testimonianza che dobbiamo dare si riferisce alla sua persona, al suo potere, alla sua vita e alla sua capacità di costruire un’umanità nuova in cui le relazioni sono di servizio, gratuità, amicizia, generosità e disponibilità. Per questo prima di essere testimoni di un progetto o di un’idea, siamo testimoni di una persona, quella di Cristo, nostro salvatore. Nel terzo millennio del cristianesimo, per questo nuovo tempo di grazia, non esente da difficoltà, sono anche necessari uomini coscienti di essere chiamati a trasformare la società con i loro atteggiamenti cristiani e la loro visione cattolica. Non ci sono alibi per questo compito, quali che siano le circostanze della sua vita e della situazione culturale, sociale o religiosa in cui si trova. Dare testimonianza, perciò, è molto più che un mero istruire e comporta che la persona viva in un costante spirito di conversione, per assumere l’impegno cristiano nella sua esistenza, rispondendo alla chiamata del Signore espressa dalle parole : “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli” (Mt. 28,12). Talvolta, influenzati dalle correnti pragmatiche e razionaliste del nostro tempo, pretendiamo di analizzare tutto puramente con lo strumento razionale, pianificando e realizzando ogni cosa con le sole nostre capacità.

È indubbiamente necessario usare la ragione e le nostre forze al fine di rendere i nostri ambienti pastorali più abitabili e far sì che la nostra società sia più umana avendo il rispetto della persona dove trovare una grande condizione di identità, la strada cioè della umanizzazione, umanità e non solo umanesimo e noi abbiamo un ruolo ben definito.

Tuttavia non dobbiamo ignorare i limiti che risiedono dentro di noi e solo quando terremo conto di questo saremo abbastanza maturi per accogliere il messaggio pasquale di Gesù e darne testimonianza. La fragilità con la quale non pochi vivono oggi la fede, si può superare solo attraverso la certezza che Gesù, il Crocifisso, vive. È una certezza alla quale non arriviamo attraverso la riflessione critica, ma mediante il cuore. Chi assume nella sua vita il messaggio pasquale, sperimenta, nonostante tutte le miserie e l’apparente assenza di soluzioni, che dalla stessa debolezza esteriore cresce una forza interiore e, nonostante tutti i limiti, si aprono nuovi orizzonti. “Amerai il prossimo tuo come te stesso”, un’adesione che non si fonda, perciò, sull’istinto spontaneo di un popolo o di un gruppo, ma esige una decisione personale a favore di colui che ci dice. “Chi Non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde” (Mt. 12,30). Pertanto più che cercare strategie bisogna valorizzare questa evangelizzazione che passa attraverso la persona e dall’ambiente in cui ci troviamo. Una sicura chiarezza è nello stile di quella rivoluzione pastorale nella ricerca della persona. Il motivo per cui l’unità si trova nel più intimo dei discepoli è che la comunione tra loro non deriva da un fattore esterno che li riunisce ma dalla comune partecipazione a Cristo. L’incontro cosciente con lui è possibile solo attraverso la testimonianza degli altri uomini secondo la grazia data in conformità alla misura del dono di Cristo, che “ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo” (Ef. 4,7 ss). La fede rimanda totalmente alla comunione apostolica e suscita una nuova esperienza di comunione. Oggigiorno si corre anche il rischio di tendere a cancellare la differenza tra le religioni,

l'espressione della propria fede è punto di partenza e proposta per un dialogo sincero e vitale. L'amore del prossimo è un cammino per trovare anche Dio e chiudere gli occhi davanti al prossimo, ci rende ciechi anche verso Dio. Non c'è fede senza testimonianza.

Ecco perché la fede non è una postura statica ed immobile, bensì un cammino, giacché siamo come gocce di acqua nel grande fiume che spera di trovare il proprio approdo in Dio. Dare pertanto testimonianza significa manifestare agli altri la bontà e la misericordia di Dio nelle nostre vite e renderlo sempre presente, riscoprendo l'umanità del nostro fratello che incontriamo nella nostra quotidianità!

Sintesi dei lavori del Gruppo 5

Il gruppo procede anzitutto ad una presentazione comune dei singoli Cappellani, con una breve descrizione personale e la presentazione dei tratti salienti del proprio impegno all'interno di ciascuna Questura. Si passa poi alla condivisione e alla riflessioni circa i contenuti offerti dai relatori.

Si evidenziano nel lavoro di gruppo due ambiti fondamentali di discussione.

1. Luoghi e possibilità di incontro con il personale dell'Amministrazione

Si ritiene fondamentale da parte del Cappellano girare per gli uffici della Questura, incontrando le persone e, quando e dove possibile, ricevendo nell'ufficio del Cappellano stesso.

A volte si rende necessario offrire anche la possibilità di fornire occasioni di incontro in Parrocchia, o nell'abitazione personale del Cappellano.

Alcuni momenti fondamentali o "istituzionali", durante i quali la presenza del Cappellano assume un particolare significato pastorale, sono certamente quelli vissuti in occasione di alcune feste come il Natale, la Pasqua, le benedizioni delle persone luoghi di lavoro, la festa del Patrono San Michele Arcangelo.

Inoltre devono essere curati alcuni momenti specifici come i percorsi di preparazione alla S. Cresima o al Matrimonio, come occasione opportuna per aiutare le persone a vivere una più consapevole vita cristiana.

In alcuni casi il Cappellano ha la possibilità di partecipare agli incontri di formazione professionale del personale, e sarebbe opportuno da parte dell'Amministrazione favorire ancora di più questa opportunità.

È importante inoltre la condivisione di alcuni momenti della vita all'interno della Questura, come ad esempio la mensa oppure la possibilità di alcuni passaggi, anche solo per un breve saluto, nel giorno domenicale.

2. Impressioni emerse dalle relazioni

Anzitutto emerge dalla riflessione di alcuni Cappellani che davanti a certe realtà (come ad esempio i suicidi) dobbiamo cercare di capire meglio la realtà.

Talvolta si ha l'impressione che l'ambito lavorativo sia in generale una macchina che procede comunque, indipendentemente dalle singole situazioni personali. Il calo della motivazione lavorativa ci sembra piuttosto evidente e generalizzato.

Ci si accorge che in diversi casi la richiesta di efficienza lavorativa pone in secondo piano le persone, che vengono abbondantemente sacrificate. Risulta forte pertanto in questi casi la contrapposizione tra l'ambito del lavoro e quello della famiglia, con situazioni difficili o addirittura laceranti.

Il Cappellano è allora chiamato a tenere sempre più conto di situazioni “sommerse” di persone deluse, sfiduciate, demotivate: il rapporto tra persona e struttura appare problematico.

Esiste sicuramente l'esigenza del ricongiungimento familiare: quando e come è possibile farla notare?

Il Cappellano deve avere particolare cura dell'aspetto formativo durante gli incontri personali e, dove possibile, di gruppo. Il nostro contributo di Cappellani su aspetti etici ed educativi può essere davvero importante.

Da alcuni emerge la domanda se è opportuno istituzionalizzare il momento di incontro dei funzionari della Questura anche con la presenza del Cappellano, almeno nei momenti in cui si discute di gestione del personale e delle risorse umane, e dove è possibile anche affrontare singoli casi o dare linee generali di comportamento.

Comunque la nostra presenza “istituzionale” nelle Questure fa sì che le nostre istanze debbano essere considerate non come delle richieste personali, ma come offerta da parte del Cappellano di un servizio pastorale responsabile e qualificato.

Il nostro servizio di Cappellani è un ministero ecclesiale, di pastorale d'ambiente pienamente titolata, dove la nostra è una presenza specificamente sacerdotale. In questa linea, nelle nostre Diocesi il ministero dei Cappellani della Polizia di Stato potrebbe assumere maggiore rilevanza, data la particolarità dell'incarico.

Potrebbe essere significativo rimarcare che con la sua presenza e l'esercizio del ministero il sacerdote che opera come Cappellano in un ambiente di lavoro può incontrare diverse persone che difficilmente possono essere raggiunte dalle consuete attività parrocchiali.

La Cappellania è quindi una sorta di Parrocchia *sui generis*, che potrebbe anche avere più rappresentatività all'interno dei Consigli diocesani (pastorale e presbiterale).

Documentazione

ELENCO CAPPELLANI

Mons. Giuseppe Saia - Cappellano Coordinatore Naz. - Roma

1. AGRIGENTO	Don Angelo Chillura
2. ALESSANDRIA	Mons. Franco Adolfo Pandini
3. ANCONA	Don Antonello Lazzerini
4. AOSTA	Don Andrea Marcoz
5. AREZZO	Don Paolo De Grandi
6. ASCOLI PICENO	Don Angelo Ciancotti
7. ASTI	Don Maurizio Giaretti
8. AVELLINO	Don Vincenzo Spagnuolo
9. BARI	Don Corrado Germinario
10. BELLUNO	Mons. Giorgio Lise
11. BENEVENTO	Don Giancarlo D'Ambrosio
12. BERGAMO	Don Giulio Marchesini
13. BIELLA	Don Eugenio Zampa
14. BOLOGNA	<i>(Don Mauro Piazzì)</i>
15. BOLZANO	<i>(Don Flavio Debertol)</i>
16. BRESCIA	Don Roberto Ferazzoli
17. BRINDISI	Don Claudio Macchitella
18. CAGLIARI	Don Massimiliano Pusceddu
19. CALTANISSETTA	Don Giuseppe Alessi
20. CAMPOBASSO	Don Giovanni Diodati
21. CASERTA	Don Claudio Nutrito
22. CATANZARO	Don Biagio Maimone
23. CATANIA	Padre Salvatore Interlando
24. CHIETI	Don Donatello Pellicciotta
25. COMO	Don Mario Borella
26. COSENZA	Mons. Pietro Maria Del Vecchio
27. CREMONA	Don Achille Angelo Bolli
28. CROTONE	Don Pancrazio Limina
29. CUNEO	Don Giovanni Battista Riberi
30. ENNA	Don Angelo Lo Presti
31. FERRARA	Don Pier Giorgio Lupi
32. FIRENZE	Don Rosario Palombo
33. FOGGIA	Don Osvaldo Castiglione
34. FORLI'-CESENA	<i>(Don Guido Rossi)</i>

35. FROSINONE	Don Joseph Said
36. GENOVA	Don Pietro Silvano Arvigo
37. GORIZIA	Don Michele Tomasin
38. GROSSETO	Don José Rifugio De La Torre Paredes
39. IMPERIA	Don Marco Cuneo
40. ISERNIA	Don Francesco Rinaldi
41. LA SPEZIA	Don Giovanni Sarti
42. L'AQUILA	Don Francesco Casa
43. LATINA	Padre Carlo Di Giovanni
44. LECCE	Don Antonio Sozzo
45. LECCO	Don Innocenzo Rasi
46. LIVORNO	Don Salvatore Bevinetto
47. LODI	Don Bernardo Monico
48. LUCCA	Don Beniamino Bedini
49. MACERATA	Don Diego Di Modugno Iurilli
50. MANTOVA	Don Stefano Peretti
51. MASSA-CARRARA	Don Lorenzo Corradini
52. MATERA	Don Giuseppe Tarasco
53. MESSINA	Don Rosario Scibilia
54. MILANO - Questura	Don Fabio Fantoni
55. MILANO – Rep. Mob., Spec.	Don Fabio Volpato
56. MODENA	Padre Romano Volpari
57. NAPOLI	Don Fabio Manca
58. NETTUNO (RM) – Ist. Isp.	Padre Antoine G.J. Raaidy
59. NOVARA	Don Fabrizio Poloni
60. NUORO	-
61. ORISTANO	Don Gianfranco Murru
62. PADOVA	Don Flaviano Giupponi
63. PALERMO	Don Fabrizio Fiorentino
64. PARMA	Don Raffaele Sargenti
65. PAVIA	Don Roberto Romani
66. PERUGIA	Padre Gabriele Cristaldini
67. PESARO E URBINO	Mons. Giacomo Mura
68. PESCARA	Don Rinaldo Lavezzo
69. PIACENZA	Don Francesco Gandolfi
70. PISA	Don Giovanni Corti
71. PISTOIA	Don Cristoforo Mielnik
72. PORDENONE	Don Olivo Bottos

73. POTENZA	Don Pierluigi Vignola
74. PRATO	Don Francesco Grazzini
75. RAGUSA	Don Giuseppe Ramondazzo
76. RAVENNA	Padre Paolo Carlin
77. REGGIO CALABRIA	Don Pasquale Catanese
78. REGGIO EMILIA	Don Augusto Gambarelli
79. RIETI	Don Fabrizio Borrello
80. RIMINI	Don Tarcisio Tamburini
81. ROMA – Scuola Superiore	Don Giuseppe Cangiano
82. ROMA – Questura e Dir.Cent. Sanità	Don Nicola Tagliente
83. ROMA – Vicario e Specialità	Don Angelo Maria Oddi
84. ROMA – Reparto Mobile	Don Walter Trovato
85. ROMA – Comp. Polfer	Padre Francesco Stano
86. ROVIGO	Don Gianni Vettorello
87. SALERNO	Don Giuseppe Greco
88. SASSARI	Don Giovanni Battista Pischedda
89. SAVONA	Don Giuseppe Militello
90. SENIGALLIA (AN) – Rep.Mobile	Don Paolo Montesi
91. SIENA	Mons. Gaetano Rutilo
92. SIRACUSA	Don Salvatore Arnone
93. SONDRIO	Don Giovanni Dolci
94. SPOLETO (PG) - S.A.A.	Don Edoardo Rossi
95. TARANTO	Don Santo Guarino
96. TERAMO	Don Vincenzino Andrenacci
97. TERNI	Don Vincenzo Greco
98. TORINO	Don Federico Crivellari
99. TRAPANI	-
100. TRENTO	Padre Romeo Anselmi
101. TREVISO	Don Giannino De Simon
102. TRIESTE	Don Paolo Rakic
103. UDINE	Don Olivo Bottos
104. VARESE	Don Giorgio Spada
105. VENEZIA	Don Giuseppe Costantini
106. VERCELLI	Don Gian Luca Gonzino
107. VERONA	Don Luigi Trapelli
108. VIBO VALENTIA	Don Vincenzo Varone
109. VICENZA	Padre Roberto Gennaro
110. VITERBO	Don Flavio Valeri

Programma

Martedì 14/09/2010

- Ore 15,00 Raduno (struttura P.S. in via Castro Pretorio, 5 - Roma)
- Ore 15,20 Partenza per la Basilica di S.Croce in Gerusalemme
- Ore 16,00 Concelebrazione con S.Em. Giovanni Battista Card. Re
- Ore 17,30 Partenza per Nettuno (Istituto Istruzione P.S.)
- Ore 19,30 Cena

Mercoledì 15/09/2010

- Ore 08,00 Colazione
- Ore 08,30 Lodi (Aula Convegno)
- Ore 09,00 Relazioni: S.E Mons. Mariano Crociata; Pref. Luigi Mone
- Ore 10,45 Break
- Ore 11,00 Lavori di gruppo
- Ore 12,30 *Pausa pranzo*
- Ore 15,30 Tavola rotonda: Don Salvatore Currò; Dott. Gerardo Cautilli;
Dott. Balduino Simone.
- Ore 16,45 Break
- Ore 17,00 Lavori di gruppo
- Ore 18,30 Vespri e Concelebrazione
- Ore 19,30 Cena; visita alla Abbazia di Valvisciolo (LT).

Giovedì 16/09/2010

- Ore 07,30 Colazione
- Ore 08,00 Partenza per il Santuario di S.Maria Goretti
- Ore 09,00 Concelebrazione con S.E. Mons. Marcello Semeraro
- Ore 10,15 Sintesi lavori di gruppo
- Ore 11,00 Incontro con il Capo della Polizia: Pref. Antonio Manganelli
Comunicazioni finali.
- Ore 12,00 Pranzo e partenza

Sede del Convegno

Istituto per Ispettori della Polizia di Stato
Nettuno (RM)

L'area ove sorge l'Istituto ha costituito, dal 1936 al 1946, la sede di una Scuola di Tiro dell'Artiglieria dell'Esercito Italiano, rilevata poi dal Dipartimento della Polizia di Stato che vi ha attivato, inizialmente, una Scuola Allievi Guardie di Pubblica Sicurezza (1946) e successivamente una Scuola sottufficiali (1949) trasformata nel 1985 in "Istituto per Sovrintendenti e di Perfezionamento per Ispettori" e dal 2 Aprile 2007 in "Istituto per Ispettori".

L'Istituto provvede alla formazione, aggiornamento e specializzazione dei quadri intermedi della Polizia di Stato (Ispettori) nonché, a seguito di accordi internazionali in materia di Sicurezza,

allo svolgimento di corsi per appartenenti alle delegazioni delle Polizie estere nell'ambito dei programmi di cooperazione internazionale; inoltre è Scuola di Formazione per l'Ordine Pubblico.

L'Istituto è inoltre sede del Centro Nazionale Cinofili, del Gruppo Sportivo delle Fiamme Oro settore Taekwondo, del Centro Nazionale di Specializzazione e di Perfezionamento nel Tiro.

La filosofia dell'Istituto, infine, è costantemente rivolta alla promozione di una proficua interazione della Polizia di Stato con tutte le realtà istituzionali e sociali presenti e, a motivo di tale impegno, è stato insignito dal consiglio comunale di Nettuno, della Cittadinanza Onoraria (9 Maggio 2002).





S.Maria Goretti

Maria Goretti, terzogenita di sette figli, nacque a Corinaldo, in provincia di Ancona, il 16 ottobre 1890, da Luigi Goretti e da Assunta Carlini, poveri, ma onesti e religiosi contadini.

Col crescere della famiglia, il terreno di Corinaldo si dimostrò insufficiente a provvedere al sostentamento e i Goretti decisero di lasciare il loro paese. Si trasferirono a Paliano, in provincia di Frosinone, prendendo a colonia un terreno in località Colle Gianturco, dove restarono circa tre anni. Nel febbraio del 1900, i Goretti, con la famiglia dei compaesani Serenelli, da Colle Gianturco si spostarono a Ferriere di Conca, a circa undici chilometri da Nettuno, avendovi trovato lavoro presso il conte Attilio Mazzoleni. Il clima dell'Agro Pontino, allora malsano, spezzò in pochi mesi la fibra robusta del padre Luigi, il quale, colpito dalla malaria, morì il 6 giugno 1900.

Attratta dagli istinti incontrollati del diciottenne Alessandro Serenelli, il 5 luglio 1902 fu aggredita e colpita a morte con un punteruolo, nella cascina di Conca. Inutilmente operata, si spense nell'ospedale Fatebenefratelli di Nettuno il 6 luglio 1902.

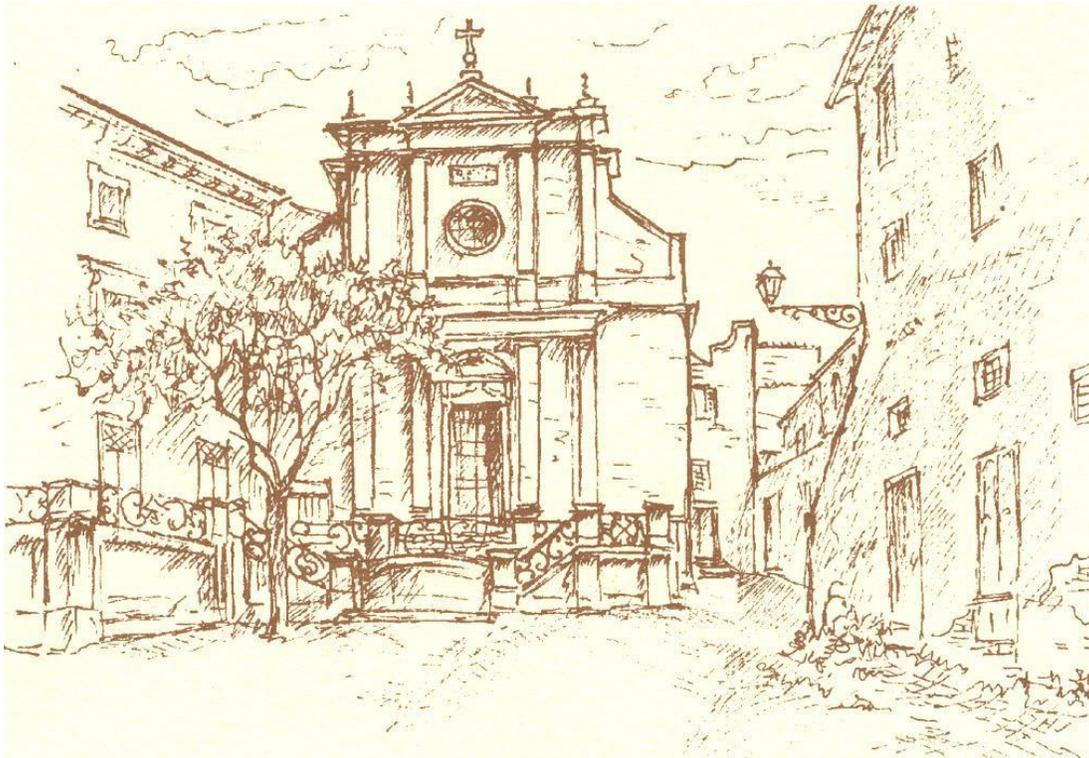
Il Papa Pio XII la proclamò Beata il 27 aprile 1947 e Santa il 24 giugno 1950, in Piazza S.Pietro alla presenza della madre, del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi e del Primo Ministro Alcide De Gasperi.



Indice

<i>Prefazione</i>	<i>pag. 2</i>
<i>Relazioni</i>	<i>pag. 6</i>
<i>Gruppi di lavoro</i>	<i>pag. 26</i>
<i>Documentazione</i>	<i>pag. 34</i>
<i>Indice</i>	<i>pag. 41</i>





**A cura
dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale**

*via Panisperna, 200 - 00184 Roma
tel. 06/46535573-4 - fax 06/46535311
www.cappellanipolizia.it
E-Mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it*